

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 10/2023

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXIX

2 EURO



SI PUÒ FARE

Cinque punti per suonare il Requiem al governo Meloni

1. Pur contro voglia, la Cgil sta imboccando la via della mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari contro il governo Meloni. Questa è una novità rilevante nel panorama politico.

Certo, chi per esperienze pregresse, ha riserve sul fatto che faccia sul serio dirà che Landini e la Cgil non fanno affatto sul serio. Ma basta ricordare l'appoggio della Cgil a TUTTI i governi delle Larghe Intese per prendere atto della novità e delle potenzialità.

Certo, chi nonostante tutto non ha mai smesso di avere fiducia (o speranza) nella Cgil dirà che, nonostante il “senso di responsabilità” del più grande sindacato italiano, le misure del governo Meloni sono inaccettabili e meritano una risposta decisa. Ma basta ricordare le *grandi e decise manifestazioni* indette dalla Cgil contro il Jobs Act o i *duri e decisi scioperi* contro la riforma Fornero per riconoscere il ruolo della Cgil. Nessuno le ricorda? Appunto!

La Cgil imbecca la via della mobilitazione e il 7 ottobre, con altre decine di associazioni, chiama le masse popolari a scendere in piazza [scriviamo l'articolo a fine settembre, ndr]. Mentre prepara la manifestazione con assemblee sui posti di lavoro, organizza un referendum fra i lavoratori per sapere se è il caso o meno di proclamare uno sciopero generale. Al netto delle molte considerazioni possibili, ci soffermiamo su due aspetti.

a. La piattaforma della manifestazione del 7 ottobre è di natura politica. È una

manifestazione contro il governo Meloni perché non attua “il diritto al lavoro stabile, libero e di qualità; il diritto alla salute e a un sistema socio sanitario pubblico, solidale e universale; il diritto all'istruzione, il contrasto a povertà e disuguaglianze e la promozione della giustizia sociale; il diritto a un ambiente sano e sicuro; una politica di pace”. Queste le questioni poste nell'appello che lancia la manifestazione *La Via Maestra, insieme per la Costituzione*.

b. Su questa piattaforma politica si mobilitano anche “i partiti di opposizione”, in particolare il Pd di Elly Schelin e il M5s. Il Pd aderisce a una manifestazione che rivendica cose che il Pd stesso non ha attuato quando è stato al governo (ma che adesso accusa Meloni di non attuare) e che Meloni non attua (ma che quando era all'opposizione accusava i governi a guida Pd di non attuare). Cosa vuol dire?

Che qualunque sia la fazione delle Larghe Intese al governo, non attuerà mai le misure che strumentalmente rivendicava dall'opposizione. Ma tutti i partiti delle Larghe Intese, quando sono all'opposizione, rivendicano invece “lavoro, sanità, istruzione, giustizia sociale, tutela dell'ambiente, pace” perché sono obiettivi e aspirazioni delle masse popolari.

Tutti i partiti delle Larghe Intese usano le masse popolari come massa di manovra, cavalcando le loro aspirazioni e i loro obiettivi.

Detto questo, che la Cgil imbocchi la via della mobilitazione, tuttavia, è molto positivo.

Sarebbe sciocco limitarsi a storcere il naso per il servizio che la Cgil ha fatto e fa alle Larghe Intese, così come sarebbe sciocco sperare che sia sufficiente quello che la Cgil sta facendo imboccando, contro voglia, la via della mobilitazione. La questione per cui la mobilitazione della Cgil è positiva sta nel fatto che è possibile approfittarne e bisogna farlo.

2. La classe dirigente del nostro paese è selezionata entro una stretta cerchia di servi del capitale, spesso anche sciocchi. Tuttavia esiste un'ampia schiera di intellettuali, studiosi, esperti, tecnici che hanno conoscenze, competenze e risorse intellettuali e morali ben superiori alla classe dirigente in svariati campi. Quotidianamente spiegano che è urgente, necessario e possibile affrontare “dall'alto” – anziché far ricadere colpe e responsabilità sui comportamenti individuali delle masse popolari – la crisi ambientale e climatica, il dissesto dei territori, gli omicidi sul lavoro, l'abbandono scolastico, il degrado e la criminalità, la disoccupazione, la speculazione e il carovita, la prevenzione dei disturbi alimentari e delle malattie, ecc.

Fanno ragionamenti, propongono soluzioni, indicano passi. Ma parlano nel deserto, perché la classe dirigente del paese capisce solo la lingua del profitto e per tutto il resto fa orecchie da mercante.

EDITORIALE

Pensare meglio

Il mondo in cui viviamo è uno schifo. Non si tratta di una nostra valutazione pessimistica, la grande maggioranza della popolazione del nostro paese arriva alla stessa conclusione, pur partendo, magari, da punti di vista e condizioni materiali diverse.

Anche coloro che, direttamente o indirettamente, ancora beneficiano in qualche modo delle conquiste ottenute con le lotte politiche, sindacali e sociali condotte dal dopoguerra fino alla metà degli anni Settanta arrivano alla stessa conclusione. Forse non fanno ancora i salti mortali per far quadrare i conti a fine mese, ma vivono pure loro gli effetti della crisi ambientale e della devastazione dei territori, del degrado che dilaga, dello smantellamento della sanità (quelli che prima erano diritti adesso sono merci da pagare), della crescente insicurezza prodotta dalla tendenza alla guerra e dalla militarizzazione della società.

Il mondo in cui viviamo, come il paese in cui viviamo, non è afflitto dal destino a cui l'umanità è condannata per via di qualche disegno divino: è sconvolto dagli effetti della crisi generale del capitalismo. È un fenomeno che attiene al modo di produzione, cioè a come vengono prodotti e distribuiti i beni e servizi necessari all'esistenza umana.

Il mondo in cui viviamo, come il paese in cui viviamo, è il frutto dello sviluppo del capitalismo che è entrato, da circa quarant'anni, nella sua fase di crisi generale, acuta e terminale.

SEGUE A PAG. 2

SEGUE A PAG. 4

Si può fare

SEGUE DA PAG. 1

L'aspetto positivo della cosa è che questa *società civile* formula puntuali e argomentati appelli al governo e alla classe dirigente affinché prendano misure praticabili e di buon senso per cambiare il corso disastroso verso cui procede il paese.

L'aspetto negativo della cosa è che il grosso di questa società civile esaurisce in questo la sua azione e sul piano politico si affida alla sinistra borghese, alle sue illusioni e ai suoi inganni.

3. Agenda Draghi, agenda Draghi, agenda Draghi... è il paravento dietro cui si nasconde la classe dirigente italiana. L'agenda Draghi ha preso il posto del "ce lo chiede l'Europa" che andava forte per indorare la pillola negli anni Novanta e primi Duemila (del resto, "ce lo chiedono Prodi o Berlusconi non avrebbe funzionato!). Ma cos'è questa agenda Draghi, se non l'insieme di misure che la classe dominante pretende di imporre per portare più a fondo lo sfruttamento dei lavoratori e la rapina contro le masse popolari? È fuori discussione che ogni elemento delle masse popolari sano di mente sia CONTRO l'agenda Draghi.

È invece da discutere il motivo per cui le masse popolari non si sono ancora date una loro agenda. Questo è un problema perché essere contro l'agenda Draghi non basta. Per liberarsi dei governi delle Larghe Intese che la attuano – ricordiamo che il Pd era nel governo Draghi, Fdi e la Meloni la attuano adesso – bisogna avere **un'agenda alternativa**.

Esiste un'agenda alternativa? **Esiste**. Sono sette misure da attuare TUTTE INSIEME (nel senso che non serve a niente attuarne una sì e una no) che sintetizzano tutti gli obiettivi e le aspirazioni delle masse popolari e, allo stesso tempo, permettono di fare fronte ai principali problemi della società e del paese. È un'agenda politica, cioè un programma di governo

1. Nessuna azienda deve essere chiusa, a ogni azienda devono essere assegnati compiti produttivi utili alla società e adatti alla sua natura. Questo vuol dire, ad esempio, farla finita subito con le chiusure, le delocalizzazioni e lo smantellamento dell'apparato produttivo a opera di fondi di investimento (l'ultimo caso è quello del fondo Usa Kkr che chiude la Marelli di Crevalcore) e speculatori (come non menzionare il cavalier Borgomeo, capo della Confindustria del Lazio, esperto nel rilevare aziende, prendere fondi pubblici e rottamare impianti e lavoratori?).

2. Distribuire i prodotti alle famiglie e agli individui, alle aziende e a usi collettivi secondo piani



MOBILITAZIONI D'AUTUNNO

Tutti contro il governo Meloni

Le mobilitazioni dei prossimi mesi possono essere messe in sinergia e in concatenazione indipendentemente da chi ne è il promotore e da quali sono i loro obiettivi immediati e particolari.

La manifestazione indetta dalla Cgil e dalle associazioni per il **7 ottobre** si nutrirà anche degli scioperi che ci sono già stati a settembre del trasporto pubblico e del trasporto aereo (indetti sia dai sindacati di base che confederali) ed è **OGGETTIVAMENTE legata a doppio filo allo sciopero dei sindacati di base del 20 ottobre** contro guerra, carovita e precarietà e alla raccolta firme per la legge di iniziativa popolare per l'introduzione del reato di omicidio e lesioni gravi e gravissime sul lavoro promossa da Usb, Pap e Prc.

Il **6 ottobre** Fridays For Future ha indetto lo sciopero per il clima nelle principali piazze italiane, contro le devastazioni dei territori causate dalla crisi climatica e da speculazioni di ogni sorta. I giovani, e non solo, che animeranno quelle piazze nel frattempo si mobilitano anche per difendere il diritto allo studio che viene loro direttamente o indirettamente negato dalle politiche del governo. Oltre alle mobilitazioni contro il caroaffitti e carovita degli studenti e dei docenti precari a Milano, il **14 ottobre** i compagni dello studentato autogestito Pdm e i collettivi studenteschi di Firenze hanno indetto un corteo nazionale per il diritto allo studio, contro il carovita e per opporsi alla costruzione di studentati di lusso mentre i posti alloggio nelle residenze studentesche pubbliche vengono tagliati ogni anno (a Firenze il problema è particolarmente grave e

lo stesso studentato autogestito Pdm è stato sgomberato a fine agosto per effetto della circolare Piantadosi sulle occupazioni).

Sul tema della guerra e contro le basi Usa-Nato (ma anche contro le grandi opere inutili e dannose e i combustibili fossili) il **21 ottobre** sono state organizzate da varie associazioni antimilitariste, sindacali e associazionistiche tre manifestazioni: una a Pisa, una Ghedi (Brescia) e una in Sicilia, territori martoriati, appunto, dall'ingombrante presenza di basi militari italiane e straniere.

Il **4 novembre** l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e università sta organizzando mobilitazioni in molte città per dire No alla guerra che entra nell'istruzione pubblica dalla porta principale.

In questa breve panoramica abbiamo evidenziato solo le manifestazioni di carattere nazionale che sono state indette, ma da nord a sud è un pullulare di mobilitazioni più o meno grandi, più o meno strutturate contro gli effetti della crisi.

Non c'è luogo del paese dove la classe operaia e il resto delle masse popolari non siano in subbuglio. Il passo da fare è quindi quello di mettere in sinergia le varie mobilitazioni, facendo in modo che l'una rafforzi l'altra e non il contrario! È ora di passare dalla difesa all'attacco. Basta rivendicare! Cominciamo a gestire dal basso pezzi della società fino a costruire il governo delle masse popolari organizzate!



e criteri chiari, universalmente noti e democraticamente decisi. Cioè garantire a tutte le famiglie e a tutti gli individui quello che è necessario per vivere dignitosamente e alle aziende quello che serve per funzionare. È l'incubo di chi specula sulla legge della domanda e dell'offerta, ma è bene dare a questi signori una svegliata a fronte dei magazzini pieni di merci che vengono buttate e distrutte perché invendute, mentre sempre più persone e famiglie combattono contro la miseria che incombe.

3. Assegnare a ogni individuo un lavoro socialmente utile e garantirgli, in cambio della sua scrupolosa esecuzione, le condizioni necessarie per una vita dignitosa e per la partecipazione alla gestione della società. Si può e si deve rompere la propaganda velenosa sui fannulloni, su chi non ha voglia di lavorare, su chi approfitta, su chi viene in Italia per vivere da pascià alle spalle dei lavoratori... se ci sono i disoccupati la colpa è sempre e solo dei padroni!

4. Eliminare attività e produzioni inutili o dannose per le persone e per l'ambiente, assegnando alle aziende coinvolte altri compiti o altre produzioni.

5. Riorganizzazione tutte le relazioni sociali in conformità alla nuova base produttiva e al nuovo sistema di distribuzione.

6. Stabilire relazioni di solidarietà, collaborazione e scambio con gli altri paesi disposti a stabilirle con noi. L'Italia è obbligata a sottostare agli Usa, alla Nato, alla Ue e alla Bce e la popolazione italiana è obbligata a fare pure buon viso a questa sottomissione. Possono le masse popolari italiane decidere di collaborare con i Brics anziché farsi prendere per il collo dalla Bce e andare a dormire con il letto appoggiato sulle testate nucleari della Nato?

7. Epurare gli alti dirigenti della Pubblica Amministrazione che sabotano la trasformazione del paese, conformare le Forze dell'Ordine, le Forze Armate e i Servizi d'Informazione allo spirito democratico della Costituzione del 1948 e ripristinare la partecipazione universale dei cittadini alle attività militari a difesa del paese e a tutela dell'ordine pubblico. In molti si concentrano sul termine "epurare" perché ha il sapore della liberazione dalla crosta di incapacità, nepotismo, servilismo e prostituzione che ammantava tutte le istituzioni del nostro paese. Tuttavia l'epurazione non è arbitraria: saranno epurati solo gli alti dirigenti che resistono attivamente alla conformazione delle istituzioni allo spirito democratico della Costituzione del 1948. E a epurarli non sarà qualcuno che farà loro le scarpe, ma chi si porrà come interprete e promotore di quello spirito.

SEGUE A PAG. 3

SEGUE DA PAG. 2

4. Uniamo il punto 1 (gli obiettivi e le aspirazioni delle masse popolari sono strumento di propaganda, i partiti delle Larghe Intese usano le masse popolari come massa di manovra), il punto 2 (gli obiettivi e le aspirazioni delle masse popolari coincidono in larga parte con quelle misure di buon senso che gli elementi della società civile vanno predicando nel deserto) e il punto 3 (le misure di buon senso che sono necessarie possono – e devono – essere tradotte in un programma generale di governo).

Il quarto punto che ne risulta indica una strada: lo sbocco della mobilitazione delle masse popolari (che si organizzano e si mobilitano per perseguire i loro obiettivi) è politico, si riassume nell'imporre un proprio governo di emergenza; il programma generale del governo di emergenza delle masse popolari deve essere tradotto in misure concrete caso per caso, territorio per territorio,

gli esponenti della società civile devono mettersi al servizio del governo di emergenza delle masse popolari organizzate, devono diventare i ministri e devono usare le loro conoscenze, i loro strumenti e le loro capacità per farlo funzionare.

5. Per attuare l'agenda Draghi, la classe dominante si avvale delle istituzioni e delle autorità borghesi e usa i partiti delle Larghe Intese. Per attuare l'agenda dei lavoratori e delle masse popolari bisogna avvalersi della mobilitazione degli organismi operai e popolari ramificati nei territori e dei loro coordinamenti regionali o nazionali e dare alla loro iniziativa forza di legge. Cioè serve un governo che sia loro espressione.

“Nei paesi imperialisti (come l'Italia, ndr) i gruppi che compongono la classe dominante definiscono linee d'azione, orientamenti e misure in organismi informali nazionali e sovranazionali (Bilderberg, Trilateral, Aspen Institute, ecc.). Il gruppo che prevale le fa passare nel par-

lamento e negli altri organi istituzionali ufficialmente preposti e poi muove lo Stato e la pubblica amministrazione ad attuarle.

Con un governo di emergenza popolare linee d'azione, orientamenti, misure anziché negli organismi informali della borghesia vengono messi a punto in organismi costituiti da organizzazioni operaie e popolari e partiti del fronte anti Larghe Intese. Poi si tratta di muovere lo Stato con la sua pubblica amministrazione ad attuarle, rimuovendo gli individui irriducibilmente ostili e facendo leva sul fatto che già oggi nei ministeri e nella pubblica amministrazione ci sono lavoratori dipendenti, dirigenti intermedi e alti funzionari: i lavoratori dipendenti sono direttamente favoriti nei loro interessi dal Governo di Blocco Popolare, tra i dirigenti intermedi e persino tra gli alti funzionari ce ne sono di preoccupati e malcontenti per come vanno le cose. Si tratta di mobilitare le organizzazioni operaie e popolari a indicare caso per caso al Governo di Blocco Popolare i provvedimenti particolari e con-

creti che deve adottare, a far attuare i provvedimenti che il Governo di Blocco Popolare adotta e ad attuarli direttamente quando i funzionari pubblici recalcitrano ad attuarli, a stroncare le manovre a cui certamente i gruppi più reazionari e criminali della borghesia, del clero e dei loro accoliti, complici e alleati ricorreranno per boicottare e sabotare l'azione del Governo di Blocco Popolare” – da “Quattro note sulla questione del potere” – *La Voce del (n) PCI* n. 74.

Veniamo alle conclusioni.

La Cgil sta imboccando la strada della mobilitazione contro il governo Meloni e questo è positivo. Non perché c'è una qualche possibilità che il governo Meloni ascolti la Cgil, né perché la Cgil farà *talmente sul serio* da mettere in fila una serie di mobilitazioni per costringere il governo Meloni a perseguire gli obiettivi e le aspirazioni delle masse popolari. È positivo perché la Cgil è il più grande sindacato del paese e per quanto venduto, svogliato e poco deciso, il suo attivismo

- spinge le organizzazioni sindacali “concorrenti”, a partire dai sindacati di base, a perseguire la via della mobilitazione con più decisione e intraprendenza; - favorisce che gli organismi operai e popolari, i movimenti, le reti sociali si coordinino maggiormente attorno a un centro autorevole di mobilitazione, il che è molto meglio che procedere in ordine sparso.

Se inseriamo la strada della mobilitazione che la Cgil sta imboccando nel quadro delle mobilitazioni già previste per le prossime settimane e se si considera che inevitabilmente altre mobilitazioni e proteste saranno convocate, solo mettendosi i tappi nelle orecchie è possibile ignorare il *Requiem per il governo Meloni* che si alza dalle strade, dalle piazze, dalle aziende e dalle scuole. Affinché rimbombi come un'opera trionfale bisogna solo correggere un po' il metro-nomo e metterlo al passo coi tempi: non è più il tempo della sola protesta, è il tempo che le masse popolari organizzate vadano a governare per attuare la loro agenda.

Liberarsi dal governo Meloni e guardare oltre

Il punto sulla situazione politica

La “luna di miele” fra il governo Meloni e le masse popolari è sempre stata un bluff sostenuto dalla propaganda. Giorgia Meloni ha vinto le elezioni del 2022 solo perché la maggioranza degli elettori si è astenuta. Fdi ha raccolto i voti di un'esigua minoranza di elettori, molti dei quali illusi dalle piazzate e dalle chiacchiere “contro i poteri forti”, “per la sicurezza” e “per la sovranità”, pompatori ad arte da giornali e Tv. È bastato un anno di governo perché il bluff fosse scoperto: il governo Meloni attua lo stesso programma del Pd, l'agenda Draghi. Le masse popolari, anche quella parte che ha votato Fdi, lo vedono e lo vivono sulla propria pelle. E attuare l'agenda Draghi con il prezzo del carburante fuori controllo, con gli aumenti generalizzati e con il carovita, con gli affitti che sono diventati insostenibili e la rata dei mutui che è raddoppiata è un'aggravata.

Fra le masse popolari rimane una certa simpatia verso il governo Meloni, ma solo come allergia alla retorica “buonista” dietro cui il Pd si è nascosto per attuare le stesse misure che oggi contesta al governo Meloni.

Il Pd ha smantellato diritti e tutele dei lavoratori, ha aggravato la rapina contro le masse popolari, ha

saccheggiato la sanità e la scuola pubbliche, ma lo ha fatto indossando i calzini arcobaleno e facendo chiamare le madri e i padri “genitore 1 e genitore 2”. Ha usato i diritti civili (molti dei quali solo supposti) come cavallo di Troia per devastare i diritti sociali.

Questo è il motivo per cui su larga parte del proletariato la retorica “conservatrice” (per non dire reazionaria) di Fdi e della Lega sui “diritti civili” fa ancora presa.

Ma il crescente malcontento delle masse popolari per l'operato del governo non è l'unica cosa che impensierisce Giorgia Meloni, Fdi e la Lega. I problemi sul piano politico nazionale e internazionale, la crisi economica e il crescente peso degli interessi sul debito pubblico si combinano a rendere l'esistenza stessa del governo un'incognita.

a. La lotta fra “il partito americano” e “il partito europeo” esiste da tempo, e in particolare nel nostro paese che è proverbialmente “servo di due padroni”, ma si è aggravata con la guerra che la Nato conduce in Ucraina contro la Federazione Russa. Un esempio?

La Comunità Internazionale capeggiata da Usa/Nato impone sanzioni economiche, commerciali e finanziarie alla Federazione Russa,

ma le conseguenze delle sanzioni si ritorcono – pesantemente – contro i paesi della Ue e, in particolare, contro i capitalisti tedeschi.

Con il governo Meloni l'Italia ha oscillato sensibilmente verso “il partito americano”. La Ue non può fare molto di più che far sentire il suo fiato sul collo al governo, ma lo fa in grande stile: la boccia-tura della tassa sugli extra-profitti delle banche e il saccheggio di quello che rimaneva di Alitalia (in particolare le rotte) sono in questo senso solo “bazzecole”; invece l'isolamento rispetto ai flussi migratori (il “Piano in 10 punti per aiutare l'Italia” era carta straccia nel momento stesso in cui Ursula von der Leyen lo ha presentato a Lampedusa) e soprattutto gli ostacoli ai fondi del Pnrr sono le vere grandi manovre.

Per quanto riguarda l'isolamento rispetto ai flussi migratori, i paesi della Ue non si fanno scrupoli sulle condizioni di migliaia di persone trattate come bestie per ridicolizzare la propaganda di Fdi e Lega su “blocco navale”, “l'azzeramento degli sbarchi” e “rimpatì”. Per quanto riguarda i soldi del Pnrr il discorso rientra a pieno titolo nel disastroso stato dei conti pubblici.

b. Infatti la questione riguarda anche la Legge di bilancio per il 2024. Per il governo Meloni “è un rompicapo”: mancano i soldi anche per ipotizzare una manovra a basso impatto, come quella di cui stanno discutendo. Dei 30 miliardi previsti, il governo ne ha a disposizione cinque. La cifra sulla disponibilità è certamente sotto-stimata a uso propagandistico (dipingere la situazione più nera di quello che è per vantare capacità



che non si hanno), ma è certo che il governo non riesce a tener fede né alle richieste dei vari ministeri, né alle aspettative di lobbies e gruppi d'affari che contavano di passare all'incasso, né – tanto meno – alle promesse elettorali, prime fra tutte l'abolizione della legge Fornero e l'abolizione delle accise sul carburante.

I soldi che servono (per finanziare le scuole e la sanità private, non certo le misure contro la povertà dilagante) saranno recuperati nell'unico modo che i servi del capitale conoscono: ulteriore rapina a danno dei lavoratori e delle masse popolari.

Ad aggravare la situazione economica, gli aumenti del tasso di interesse decisi dalla Bce: a ogni aumento cresce anche l'ammontare degli interessi sul debito pubblico che lo Stato deve pagare. Le stime di Giorgetti, il ministro dell'econo-

mia, parlano di 14 o 15 miliardi in più rispetto all'anno passato.

c. È iniziata la campagna elettorale per le elezioni europee (le amministrative in quasi 4 mila comuni e le regionali in Piemonte). I partiti di governo sono in fibrillazione perché ognuno vuole evitare di perdere voti e spera anzi di guadagnarne a scapito degli alleati (Fdi e Lega sono in aperta concorrenza). Ma anche l'altro polo delle Larghe Intese, Pd e cespugli, è in moto e affida parte del compito di soffiare sul fuoco del malcontento popolare alla Cgil di Landini (con la raccomandazione di non soffiare troppo forte altrimenti la situazione scappa di mano).

In ogni guerra i problemi del nemico vanno considerati come condizioni favorevoli per avere la meglio e vincere e questa situazione favorisce chi oggi si pone seriamente e con decisione l'obiettivo di liberare il paese dal governo Meloni. Ma attenzione: per quanto i problemi di questo governo, tanto sul piano interno che su quello internazionale, possano essere gravi e aggravarsi ulteriormente, non è affatto scontato che portino alla sua caduta.

Non solo. Per quanto possa essere plausibile che il governo Meloni arrivi al capolinea prima della naturale scadenza per una qualche manovra decisa “ai piani alti” della Repubblica Pontificia, la questione decisiva per scalzare le Larghe Intese dal governo del paese è incanalare il malcontento e le proteste contro il governo Meloni nella lotta per il Governo di Blocco Popolare.

EDITORIALE

Pensare
meglio

SEGUE DA PAG. 1

La società cambierà ancora, com'è cambiata nel corso della storia, ma ciò che è davvero inedito è che il salto evolutivo da compiere, a differenza di tutti i salti evolutivi compiuti fino a oggi, *va pensato prima di essere fatto*. Non è un salto “nel buio”, ma il frutto di una precisa volontà, una scelta cosciente.

La crisi generale del capitalismo e i suoi effetti disastrosi – e irrisolvibili entro i confini della società capitalista – spingono milioni di persone a porsi la questione dell'alternativa. Nonostante la martellante propaganda di regime e le mille manovre per confondere le masse, milioni di persone oggi sono spinte a pensare a cose di cui finora si erano disinteressate: verso quale direzione bisogna andare? Come fare il salto? In cosa consiste questo salto?

Pensare a *queste cose nuove* usando criteri, categorie e metodi “vecchi” non porta lontano; serve a poco o nulla.

Certo, usare criteri, categorie e metodi vecchi non costa fatica: siamo tutti abituati a farlo, è normale, automatico. Ma è un ostacolo. Un esempio?

Per chi ha vissuto parte consistente della sua attività lavorativa da dipendente privato (dipendente di un'azienda capitalistica) fra gli anni Ottanta e Novanta è “quasi scontato” essere plasmato dalla retorica del *dipendente pubblico fannullone*, che va in pensione presto e senza reali meriti.

Con questa retorica la classe dominante ha prosperato: ha fatto diventare i dipendenti pubblici un “nemico pubblico” e poi li ha spolpati (vedi il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego), mentre distruggeva i servizi pubblici, li lanciava nel calderone delle privatizzazioni, li rendeva merce da cui trarre profitto o da eliminare.

Quel modo di pensare – un discorso analogo vale per i bottegai, i piccoli commercianti, gli artigiani, le Partite Iva, ecc. – tipico dell'operaio di fabbrica degli anni Novanta, oggi è d'ostacolo alla comprensione della realtà e all'azione pratica per trasformarla.

Il dipendente pubblico, i piccoli commercianti, le Partite Iva, ecc. non sono nemici e concorrenti della classe operaia, ma suoi alleati. Non solo. A differenza della classe operaia non hanno particolari tradizioni di organizzazione e lotta, non hanno “disciplina di classe” e non sono abituati a ragionare in termini collettivi: necessitano della mobilitazione

della classe operaia, hanno bisogno che gli operai organizzati si mettano alla loro testa, o comunque li sostengano, per dare gambe alle loro rivendicazioni. Esattamente come la classe operaia e come tutti gli altri lavoratori, anche loro hanno l'esigenza di contribuire a compiere *il salto evolutivo* che serve per uscire dal corso disastroso delle cose.

Pensare male, cioè pensare con vecchi criteri, vecchie categorie e i metodi dell'epoca del capitalismo dal volto umano (l'epoca delle conquiste salariali e dei diritti), è il lascito nefasto di coloro che hanno portato il vecchio movimento comunista dai picchi della vittoriosa Resistenza sul nazifascismo alla debolezza attuale. È l'eredità dei revisionisti moderni che poi la sinistra borghese ha coltivato e propagato dopo la loro scomparsa.

I risultati li abbiamo sotto gli occhi in termini di disfattismo, rassegnazione, incapacità di vedere e valorizzare le tendenze positive, paura del presente e del futuro, che dilagano anche fra chi ha la bandiera rossa e la falce e il martello nel cuore.

Cambiare il mondo, cambiare il paese, fare la rivoluzione socialista è un fatto di cuore, certo, ma **è soprattutto un fatto di testa**. Imparare a vedere la realtà e il nesso fra i vari fenomeni, vedere gli sviluppi potenziali, vedere le condizioni, le forme e i risultati della lotta di classe è una lotta contro il senso comune corrente. Sfatiamo alcune tesi che derivano da questo senso comune.

Pensare male suggerisce che nel nostro paese non si muove niente in termini di lotta di classe. Eppure non è vero. Basta aprire le finestre e uscire nelle strade. Quante mobilitazioni, anche molto diverse fra loro, ci sono? Quanti cortei? Quante aziende sono in stato di agitazione? Quanti scioperi di settore o di categoria? Quanti presidi e picchetti? La mobilitazione c'è!

Non è ancora abbastanza? È frammentata? Vero! Non è ancora in

grado di rendere il paese ingovernabile ai capitalisti, ai banchieri, al governo Meloni e ai suoi prefetti, quindi **bisogna pensare a come alimentarla**, a quanto lievito mettere e come metterlo affinché “l'impasto” cresca fino a bloccare gli ingranaggi.

La mobilitazione non si sviluppa **oltre un certo limite perché non c'è unità sugli obiettivi** e sulle forme di lotta, perché ognuno di quelli che la promuovono non si coordina sufficientemente con gli altri. E questo accade perché, in genere, la mobilitazione è orientata dal buon senso comune, si basa su ciò che chi la promuove sa già fare e “ha sotto mano”.

Pensare male ostacola la costruzione della necessaria unità sugli obiettivi comuni. Oggi l'unità manca perché pesano più del dovuto (più di quanto il disastroso corso delle cose consentirebbe) le divisioni su questioni secondarie e manca un confronto aperto e vero sull'obiettivo comune da perseguire, sulla soluzione politica che serve.

Tutti quelli che vogliono affrontare seriamente la situazione devono **unirsi sullo stesso obiettivo**. Le divisioni che esistono – che rimangono e rimarranno – possono e devono essere trattate alla luce del bilancio dell'esperienza pratica.



L'ostacolo che abbiamo di fronte non sono il dibattito, la discussione e la polemica, ma la mancanza di dibattito, di discussione e di polemica sugli obiettivi, sulle vie da seguire, sulle linee e sui metodi.

Pensare male alimenta l'illusione che per farla finita con il mondo che fa schifo siano sufficienti le proteste e le manifestazioni. Prendiamo la necessità di mobilitarsi in modo ampio e capillare per cacciare il governo Meloni. Protestare e manifestare è necessario, ma è **fondamentale** che attraverso le mobilitazioni si formi una rete di organismi operai e popolari che si pone l'obiettivo di costituire e imporre un governo alternativo, un governo di emergenza delle masse popolari organizzate. Cappottare il governo Meloni senza imporre un tale governo sarebbe una soluzione a metà.

Quindi? Rendere ingovernabile il paese con le mobilitazioni e porre continui problemi di ordine pubblico, ma principalmente curare che ogni mobilitazione sia strumento per rafforzare gli organismi operai e popolari esistenti, farne nascere di nuovi, favorire il coordinamento di tutti. Questa è la via per costruire la nuova classe dirigente del paese.

Ogni mese, con *Resistenza*, facciamo lo sforzo di portare alla discussione obiettivi, linee e metodi adeguati ai compiti che stanno di fronte a chi vuole porre rimedio al corso disastroso delle cose. “Dite sempre le stesse cose”, ci rimproverano alcuni. E questo è in effetti un problema.

Significa che non siamo ancora pienamente capaci di tradurre nel concreto la lotta per imporre un governo di emergenza delle masse popolari organizzate, non siamo capaci di farne materia viva. Tuttavia, un problema più grave sta nel fatto che siamo gli unici a dire queste cose.

Significa che non siamo ancora riusciti a far diventare il Governo di Blocco Popolare un obiettivo cosciente per gli organismi operai e popolari, per il movimento sindacale, per quanti si oppongono alle Larghe Intese e per i partiti e le organizzazioni del movimento comunista cosciente e organizzato del nostro paese.

Se cadessimo noi per primi nel-

la tentazione di seguire il senso comune corrente, dovremmo smettere di ripetere che la strada positiva per fare fronte alla situazione sta nella lotta per imporre il Governo di Blocco Popolare. Ma non smettiamo perché sappiamo che le condizioni oggettive portano in quella direzione. Perché *imparare a pensare meglio* riguarda anche noi e comprende il fatto di affrontare i nostri limiti e lavorare per superarli. Comporta cioè di trasformarsi in modo da diventare adeguati agli obiettivi che ci poniamo.

Dedichiamo questo numero di *Resistenza* alla sperimentazione più cosciente di cosa significa propagandare l'obiettivo del Governo di Blocco Popolare in un contesto di grandi sommovimenti: quello delle mobilitazioni contro la sottomissione dell'Italia alla Nato, e contro il coinvolgimento diretto nella guerra in Ucraina contro la Federazione Russa; delle manifestazioni contro il governo Meloni, che timidamente la Cgil si è decisa a promuovere; dello sciopero generale dei sindacati di base del 20 ottobre; delle mobilitazioni degli studenti e della miriade di proteste che gli organismi operai e popolari promuovono a livello locale contro gli effetti della crisi.

Di fronte a tanti sommovimenti – altro che “non si muove niente”! – la sfida è contrastare le tendenze arretrate (l'elettoralismo, dato che è già iniziata la campagna elettorale per le europee e alcune elezioni amministrative), lo spirito di concorrenza e il legalitarismo, promuovendo invece il massimo sviluppo delle tendenze avanzate. Quelle che portano, nella pratica, gli organismi operai e popolari a operare come nuove autorità pubbliche.

Diamo così il nostro contributo a *pensare meglio per fare meglio* quello che gli organismi operai e popolari già fanno e per spingerli a fare cose nuove, come mobilitarsi e lottare coscientemente per imporre un loro governo di emergenza.



Una farsa chiamata elezioni europee

Anche nel nostro paese è iniziata la campagna elettorale per le elezioni europee che si terranno dal 6 al 9 giugno del 2024. I risultati influiranno più sulle relazioni fra le fazioni della classe dominante che sull'orientamento delle istituzioni della Ue; cioè esse sono più un'occasione per regolare i conti fra partiti e comitati d'affari che lo strumento per indirizzare la politica europea. L'inutilità delle elezioni europee è evidente già dall'organigramma istituzionale in cui è inserito il parlamento europeo e dalle sue funzioni. **Al vertice della Ue c'è la commissione europea:** un organismo composto da membri non eletti (commissari europei), ma candidati dal governo in carica in ogni paese e "ammessi", cioè selezionati, dal presidente della commissione. È l'organo esecutivo, cioè quello che prende tutte

le decisioni. L'attuale presidente è Ursula von der Leyen.

Subito sotto c'è il consiglio europeo. È composto dai capi di Stato o di governo dei 27 paesi membri. Formalmente non ha alcun potere decisionale, ma è più corretto dire che non si assume responsabilità per nessuna decisione. L'attuale presidente è Charles Michel.

Sotto gli organi in cui si prendono le decisioni, ci sono gli organi "legislativi" (che propongono le leggi): una "camera alta" formata da membri nominati dai governi dei 27 paesi e poi il **parlamento europeo**, formato da 705 membri (compreso il presidente, che ora è Roberta Metsola).

L'iter che ha portato alla definizione di questa complicata e intricata struttura istituzionale è stato lungo e tortuoso.

I gruppi imperialisti franco-tedeschi, che l'hanno ideata e hanno lottato per imporla (non senza contraddizioni interne) si sono prodigati per creare una cortina di fumo che coprisse dietro il paravento delle "regole democratiche" e degli "iter burocratici" l'esigenza di muoversi liberamente per affermare i loro interessi. Nei fatti, il parlamento europeo non conta niente. Può criticare

le decisioni della commissione europea attraverso interrogazioni scritte, può istituire commissioni d'inchiesta, ma il potere legislativo è condiviso con il consiglio della commissione europea, come anche la funzione di controllo e approvazione dei bilanci. Dunque, al netto della propaganda e della retorica, le funzioni del parlamento europeo sono essenzialmente tre:

- costituisce un ambito di spartizione di denaro tutt'altro che contenuto, a partire dal ricco stipendio dei parlamentari europei, dai rimborsi, le diarie, lo stuolo di portaborse, consulenti, segretari, ecc. Questo lo rende particolarmente utile per i capibastone dei partiti borghesi nel "sistemare" amici e parenti o ricambiare favori;
- costituisce il principale teatro di attività lobbistiche di grandi aziende e corporazioni (che vanno a implementare il già ricco giro di denaro fra eletti, portaborse, amici, parenti, ecc.);
- ma soprattutto costituisce l'argomento principale di tutti quelli che vogliono nascondere la natura antidemocratica, autoritaria e arbitraria delle istituzioni della Ue. È la foglia di fico dietro cui la commissione europea nasconde il suo operato.

Non è strano, quindi, che da quando il parlamento europeo è entrato in funzione come assemblea elettiva, nel 1979, le elezioni europee abbiano rapidamente fatto registrare il minimo storico di affluenza al voto: già nel 1999 l'affluenza era sotto il 50% e solo nel 2019 è risalita appena sopra il 50%.

Stabilito che le elezioni europee sono il più evoluto tentativo della borghesia imperialista di presentare come farsa la tragedia del suo dominio sulla società, rimane da stabilire se è possibile per i comunisti e per le masse popolari italiane usare la campagna elettorale. La risposta è sì, è del tutto possibile.

L'obiettivo non è – non può e non deve essere – "eleggere un pugno di persone per bene", perché quel pugno di persone per bene non conterà niente. Non è un'opinione "estremista": basta fare un bilancio dell'operato delle persone per bene che nel parlamento europeo ci sono già! A cosa sono servite? I discorsi campati per aria su quanto sarebbe utile avere nel parlamento europeo almeno un gruppo di persone per bene sono il frutto di una immotivata e ottusa fiducia nella buona fede

dei gruppi imperialisti che hanno ideato e imposto la struttura istituzionale della Ue *oppure* nascondono l'ambizione di partecipare al banchetto e alle spartizioni di denaro che è la principale attività del parlamento europeo. L'obiettivo deve essere, invece, alimentare la mobilitazione delle masse popolari contro la guerra, l'economia di guerra, lo smantellamento delle aziende e la devastazione ambientale, a partire dalla mobilitazione contro le basi Usa-Nato in Italia.

Secondariamente, la campagna elettorale per le europee è un'occasione per intervenire sui lavoratori autonomi "vessati dalle imposizioni della Ue". Essi sono uno dei bacini di riferimento di Lega e Fdi, ma proprio Lega e Fdi devono rendere conto delle promesse non mantenute e delle politiche che colpiscono i lavoratori autonomi in favore dei "poteri forti".

È su questi due piani che vanno valutate le iniziative e le proposte di chi vuole partecipare alle elezioni e alla campagna elettorale: il contributo all'organizzazione e alla mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari è il criterio di verifica.

IMMIGRAZIONE

Salvini e Meloni fanno la guerra ai poveri (italiani e migranti)

Se fosse in qualche modo possibile eliminare dal ragionamento le vicende umane delle centinaia di migliaia di persone che ogni anno dall'Africa affrontano viaggi dalla durata indefinita, fra mille disagi, sofferenze, violenze e privazioni, quella che – affrontandola SOLO dal punto di vista di chi sta nei paesi di arrivo – viene presentata come **emergenza immigrazione** si pone in ogni caso come un discorso complesso e articolato.

Articoli di giornale, servizi televisivi e, soprattutto, prese di posizione di politicanti di ogni colore omettono sistematicamente che le migrazioni NON sono in alcun modo eliminabili se non vengono risolti i motivi che le producono. Che sono molti e diversi, dalla crisi ambientale alla povertà, dalle persecuzioni alle guerre, e tutti riconducibili a una radice comune: lo sviluppo della crisi generale del capitalismo, i suoi effetti e le sue conseguenze. Pertanto pensare che si possa in qualche modo affrontare il fenomeno delle migrazioni di massa eludendo i motivi per cui esistono è un modo di ragionare tipico dei capitalisti. È loro abitudine concentrarsi su un fenomeno senza

curarsi delle cause e delle conseguenze, considerandolo a sé stante e ragionando solo in relazione al profitto che possono trarne.

Da inizio settembre in Italia si è tornati a parlare con insistenza dell'emergenza immigrazione. I termini e i modi sono quelli propri dei capitalisti: per alcune fazioni della classe dominante è un affare, per altre un modo per alimentare allarme sociale e guerra fra poveri, per altre ancora è entrambe le cose, a seconda dei contesti e dei referenti.

Argomento principale: il numero di sbarchi a Lampedusa. I termini usati dai giornali e dalle Tv – che parlano di invasione – vanno considerati in un discorso più complessivo e anche in relazione al lasso di tempo e allo spazio interessato. Più di 7 mila persone sbarcate in pochi giorni hanno creato una situazione finora inedita: sull'isola ci sono stati più immigrati che abitanti. Senza dubbio è un'emergenza. Ma i 7 mila immigrati si sono aggiunti agli 89 mila sbarcati nei primi sette mesi del 2023 su tutte le coste italiane (dati del Viminale). Cioè – è un conto a spanne – parliamo di meno di 100 mila persone arrivate in Italia e dirette in vari paesi d'Europa. Una

goccia nel mare rispetto agli 8 milioni di ucraini emigrati in 15 mesi di guerra (fra questi, 5 milioni hanno ottenuto il riconoscimento di profughi secondo i dati dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati).

No, non stiamo facendo qui quello che fanno le autorità della Ue, non stiamo affatto dividendo gli immigrati buoni da quelli cattivi. Stiamo solo mettendo in evidenza il doppiopesismo delle istituzioni borghesi. Un atteggiamento che le accomuna indipendentemente dal "colore politico".

Il governo francese schiera squadre antiterrorismo ed elicotteri alla frontiera di Ventimiglia per impedire l'ingresso di immigrati e ribadisce che non muoverà un dito per aiutare il governo Meloni a fare fronte alla situazione di Lampedusa. Il governo tedesco fa lo stesso, ma poiché non ha confini con l'Italia da difendere con truppe speciali, annuncia che finanzia le Ong che effettuano le operazioni di salvataggio nei mari italiani.

Ecco come l'emergenza immigrazione diventa arma di ricatto e di pressione fra diverse fazioni della classe dominante!

A loro volta, anche Meloni e Sal-

vini, che amano vestire i panni dei sovranisti "osteggiati e discriminati dai buonisti di Bruxelles", si mostrano per quello che sono: sciacalli ben vestiti.

L'emergenza a Lampedusa è stata prontamente usata per emettere un decreto d'urgenza (con lo stanziamento di 45 milioni di euro) per "realizzare opere strutturali e infrastrutturali adeguate a fare fronte agli sbarchi e approntare la operazione di respingimento". Detto in altri termini: trasformare Lampedusa in un grande e remunerativo carcere a cielo aperto per trattenere lì gli immigrati che arrivano.

Ma non è finita. Nel Decreto "Cutro", una norma attuativa prevede che i richiedenti asilo siano obbligati a versare "una caparra" di 5 mila euro per evitare la reclusione nei Cpr.

Tutto ciò succede mentre infuria la propaganda razzista sulle colpe e le responsabilità degli immigrati. Come se fossero gli immigrati a speculare sulla chiusura delle aziende, a licenziare, a gestire il sistema degli appalti e dei subappalti, a eludere i sistemi di sicurezza sul lavoro, a privatizzare la sanità. È dietro questa propaganda che si nasconde la guerra che la classe dominante conduce contro immigrati e italiani, indistintamente: una guerra in cui non conta il colore della pelle e il paese di provenienza, ma solo l'essere ricchi o meno.

Poiché non è possibile eliminare dal ragionamento sull'immigrazione le vicende umane delle centinaia di migliaia di persone

che ogni anno affrontano viaggi dalla durata indefinita, fra mille disagi, sofferenze, violenze e privazioni, l'unica cosa sensata, giusta e di prospettiva è affrontare il tema con soluzioni semplici e, soprattutto, efficaci.

Non si tratta di risolvere per decreto le tante cause delle migrazioni: su questo è possibile ragionare SOLO in una società diversa e superiore. Si tratta di adottare misure che sono possibili già oggi e che un governo che fa gli interessi delle masse popolari anziché quello dei capitalisti, dei trafficanti di esseri umani e degli speculatori può attuare fin da subito.

Prima di tutto, abolire il reato di immigrazione clandestina. Perché uno Stato che mette fuori legge una persona solo per il fatto che è presente in un certo territorio è uno Stato che coltiva e alleva criminali e che ha interesse (trae vantaggio) dall'esistenza della criminalità. Altro che "sicurezza"!

In secondo luogo, garantire a tutti un lavoro utile e dignitoso. Chi dice che non c'è abbastanza lavoro vive in un'altra dimensione: un paese in cui ogni volta che piove esondano i fiumi è un paese che ha urgente bisogno di lavoro e di lavoratori.

Già solo queste due misure eliminano alla radice la maggioranza dei motivi per cui l'immigrazione è presentata come un'emergenza e una minaccia. La vera emergenza e la vera minaccia sono i capitalisti e i loro lacchè che riversano sulle spalle delle masse popolari gli effetti della crisi.

LA GUERRA CIVILE NEGLI USA

Gli Usa sono il capofila dei paesi imperialisti. È negli Usa che le tendenze determinate dalla crisi generale del capitalismo si manifestano prima, in maniera più intensa e profonda. Inoltre, ciò che succede negli Usa ha dirette ripercussioni su ciò che succede negli altri paesi imperialisti e nel resto del mondo.

In genere si parla degli Usa per denunciare il loro ruolo oppressivo, aggressivo e predatorio: in effetti dal 1945 non esiste guerra che non sia stata causata, direttamente o indirettamente, per affermare gli interessi dei capitalisti a stelle e strisce nel mondo.

Questa denuncia, perfettamente fondata e giusta, contribuisce però ad alimentare l'idea che gli Usa siano un imbattibile e monolitico apparato militare-industriale-finanziario e che “non si muova foglia che la loro amministrazione non voglia”. La realtà non è questa.

Gli Usa hanno perso tutte le guerre che hanno provocato e combattuto direttamente sul campo (dal Vietnam all'Afghanistan): hanno causato immani distruzioni e milioni di morti, ma sul lungo periodo non sono riusciti a vincere.

Più di questo, tuttavia, ciò che va considerato in un'analisi per capire dove stanno andando gli Usa è che l'aggressività sul piano

internazionale è l'altra faccia della medaglia delle difficoltà che la classe dominante statunitense incontra sul fronte interno.

L'apparato militare-industriale-finanziario Usa ha nel fronte interno il suo tallone d'Achille: la combinazione fra *la crisi politica* e *la resistenza spontanea che le masse popolari oppongono alla guerra di sterminio non dichiarata* che la classe dominante conduce contro di loro alimenta la guerra civile.

Per quanto riguarda la crisi politica, essa è insanabile e risiede nel fatto che i gruppi imperialisti Usa sono divisi tra loro e si divideranno sempre di più. Lo scontro tra Biden e Trump (e i rispettivi sostenitori) ne è una manifestazione: coinvolge le istituzioni, le agenzie di spionaggio e le autorità giudiziarie, ma coinvolge direttamente anche settori di masse popolari. Non solo e non tanto attraverso le elezioni, ma attraverso la mobilitazione nelle strade, le manifestazioni,

gli scontri di piazza. Il culmine, per il momento, è stato raggiunto con l'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021. I mesi che mancano alle elezioni presidenziali del 2024 non saranno meno turbolenti, a partire dal fatto che – per la prima volta nella storia degli Usa – i due principali candidati sono entrambi sotto inchiesta giudiziaria ed entrambe le fazioni faranno ricorso alla mobilitazione delle masse popolari per avere la meglio sull'altra.

Per quanto riguarda la guerra di sterminio non dichiarata che la classe dominante conduce contro le masse popolari essa ha un'estensione e un'intensità che non ha eguali in nessun altro paese imperialista.

La libera vendita di armi da fuoco è alla base di una strage permanente. Tra omicidi e suicidi, nel 2021 ci sono stati 47.286 morti. Nel 2020 erano stati 43.675 e nel 2010 30.470. Calcolando anche le morti accidentali, il numero sale a 48.832. Le sparatorie di massa, cioè dove almeno 10 per-

sone sono state ferite o uccise, nel 2021 sono state quasi 700 – fonte *Gun Violence Archive*.

Per dare un'idea della portata del fenomeno: gli Stati Uniti hanno circa 330 milioni di abitanti, cinque volte e mezzo di più rispetto al numero di abitanti dell'Italia, che sono circa 60 milioni. Nel 2017 gli omicidi con armi da fuoco sono stati 55 volte maggiori negli Usa (19.510) rispetto all'Italia (357).

La libera vendita di farmaci, in particolare oppioidi, non è da meno. Fra aprile 2020 e aprile 2021, secondo i dati del National Center for Health Statistics, ha causato 100 mila morti. Di questi, 75 mila sono deceduti a seguito dell'acquisto legale di farmaci nei drugstore o online: non sono morti per colpa di droghe tagliate male e acquistate per strada.

Se qualcuno pensa che simili numeri siano imputabili ai disagi provocati dalla pandemia da Covid-19 è fuori strada: nel 2022 i morti per overdose sono aumentati a 109 mila (dati dei Centri per il control-

lo e la prevenzione delle malattie – CDC). Sono virali i video su internet basati su “tour” nei quartieri delle principali città statunitensi popolate interamente da tossici semi paralizzati e ridotti a larve umane, in gran parte giovani e giovanissimi, sul ciglio della strada.

A tutto questo si aggiungono gli effetti della devastazione dell'ambiente e dell'inquinamento, lo stato di degrado e di abbandono in cui versano parti consistenti della popolazione (in particolare le minoranze di neri, sudamericani, nativi americani), l'assenza del servizio sanitario nazionale.

Questo è, per sommi capi, il contesto in cui procede la guerra civile negli Usa.

Sono tutti elementi conosciuti ed evidenti che riconducono nella giusta dimensione l'immagine di super potenza con cui la propaganda ammantava gli Usa; questa è la realtà che emerge una volta grattata via la retorica sulle *libertà, possibilità e opportunità* con cui i capitalisti Usa hanno ammorbato e martellato le masse popolari di tutto il mondo per giustificare i loro saccheggi e le loro devastazioni.

Quando parliamo di Usa, dunque, parliamo di un gigante dai piedi di argilla che può essere sconfitto.

IL MONDO È A UN BIVIO GUERRA O RIVOLUZIONE

Una parte degli imperialisti Usa sta meditando di abbandonare al loro destino Zelensky e l'Ucraina. Non perché abbiano cambiato idea sulla (loro) esigenza di proseguire l'accerchiamento della Federazione Russa, ma perché una serie di circostanze e condizioni li stanno portando a concludere che la strada intrapresa è diventata compromettente, impegnativa e poco efficace. Gli sforzi degli imperialisti Usa e gli scarsi risultati influiscono anche sulla campagna elettorale per le presidenziali del 2024. Da qui le “voci” critiche sui risultati della controffensiva ucraina e lo scetticismo riguardo alla possibile vittoria che si alzano distintamente, non sono bisbigli, anche dai vertici della Nato.

Un'altra parte degli imperialisti Usa sta invece premendo sull'acceleratore. Scetticismo o meno, risultati sul campo deludenti o meno, sull'Ucraina continuano a piovere miliardi di dollari (necessari per tenere in piedi il governo Zelensky e il funzionamento dello Stato) e armi sempre più moderne e sofisticate: carri armati, missili a lunga gittata, munizioni all'uranio impoverito, droni.

Da qui i dispacci della propa-

ganda atlantista sugli importanti avanzamenti dell'esercito ucraino e sulle battaglie che “cambiano il corso della guerra” (si è perso il conto di quante volte i media di regime hanno usato questa definizione).

La verità non sta nel mezzo. La verità è che se le condizioni sul campo non prendono una piega decisamente più favorevole alle mire degli imperialisti Usa, questi manderanno al diavolo Zelensky e l'Ucraina, con buona pace di un paese devastato (alla mercé degli speculatori di ogni risma – vedi “Ucraina all'asta” su *Resistenza* n. 9/2023) e di una popolazione martoriata da dieci anni di guerra (nel Donbass è iniziata nel 2014!).

Che la situazione sia questa lo ha capito anche Zelensky che non si limita più a battere i piedi e pretendere aiuti economici e militari dagli “alleati”, ma ha imposto una svolta nella politica interna per mobilitare “tutte le forze nella guerra contro la Russia”.

Sono stati deposti tutti gli ufficiali addetti al reclutamento ed è stato cacciato il ministro della difesa a causa della diffusa corruzione per evitare l'arruolamento. È stata intensificata la “caccia ai disertori” attra-

verso rastrellamenti nelle città e nei villaggi. È stata anche ratificata la richiesta ai paesi europei (vedi Germania), che ospitano profughi di guerra, di rimpatriare tutti gli uomini in età compatibile con l'arruolamento.

La consacrazione delle masse popolari ucraine come carne da macello ha dunque fatto un passo avanti.

Nonostante le diverse valutazioni rispetto agli sviluppi della guerra in Ucraina, gli imperialisti Usa sono accomunati dalla preoccupazione rispetto alle iniziative della Repubblica Popolare Cinese, in particolare, nel rafforzare e sviluppare la rete di relazioni fra paesi interessati ad alleggerire la loro dipendenza dagli imperialisti Usa e paesi decisi a liberarsi dal colonialismo. Le prospettive dei Brics (allargamento, accelerazione nel processo di de-dollarizzazione degli scambi internazionali e dell'economia interna) e i sommovimenti di natura antimperialista in Africa dimostrano chiaramente che le manovre aggressive degli imperialisti Usa sono dettate dalla preoccupazione di perdere ulteriore terreno e ruolo egemone.

Se questo ha ricadute contraddittorie rispetto alla guerra in Ucraina (chi è disposto ad “abbandonarla” per concentrarsi su problemi più grandi e chi vuole chiudere la partita il prima possibile per dedicarsi a problemi più grandi), questo conferma che la via della guerra è quella che caratterizza, e sempre più caratterizzerà, la società e il mondo. La via della guerra o la via della rivoluzione socialista. La seconda contende il futuro alla prima. La seconda precede e sconfigge la prima o nasce dalla prima come soluzione alla devastazione a cui la classe dominante conduce il mondo. È giusto e lungimirante quanto scritto sul n. 74 de *La Voce del (n)Pci* nell'articolo “Un approfondimento sul multipolarismo”: “Non è detto che i negoziati cinesi (o quelli del Vaticano, condotti dal cardinale Zuppi) non riescano, non è escluso che gli imperialisti Usa concludano che bisogna cedere alla Federazione Russa le zone che essa rivendica e fare di Zelensky un ricco esule negli Usa (oppure eliminarlo). Ma anche in questo caso, per dirla con Lenin, finché non vincerà il socialismo sarà un armistizio, una tregua, la preparazione a

un nuovo massacro dei popoli, perché per i gruppi imperialisti Usa, sionisti, europei e i loro satelliti la guerra è indispensabile per mantenere il loro dominio sull'umanità (e inoltre con la produzione militare alcuni di essi accumulano enormi profitti), non possono fare altrimenti”.

Se ne deve trarre che non esistono “terze vie” o “appelli alla ragionevolezza” per scongiurare lo sbocco “naturale” a cui la borghesia imperialista sta portando la società capitalista (il mondo), ma lungi dall'avvitarsi in speranze mal riposte o previsioni disfattiste, ciò comporta che le condizioni materiali favoriscono il trionfo della rivoluzione socialista perché SOLO il socialismo può mettere fine alla spirale di guerra e devastazione prodotta dalla crisi generale del capitalismo. Tutti i tragici effetti della crisi generale, che SEMBRANO susseguirsi senza interruzioni e soluzione e si presentano ogni giorno come più gravi e distruttivi sono SOLO la manifestazione dell'urgenza di dare alla società e all'umanità uno sbocco positivo, sono solo la dimostrazione dell'urgenza di instaurare il socialismo nei paesi imperialisti.

Guerra in Ucraina

LA GRANDE MANGIATOIA

Cosa rappresenta la guerra in Ucraina? Dipende dalla prospettiva da cui la si guarda. È una tragedia per i popoli coinvolti e causa di un drastico peggioramento delle condizioni di vita per le masse popolari di tutto il mondo. Per i gruppi imperialisti Usa/Nato, al contrario, è strumento per avanzare nell'accerchiamento della Federazione Russa, per rovesciare il regime di Putin e balcanizzare l'area. Ma non solo: è anche un grande, enorme affare. Il conflitto ha messo infatti in moto una marea di soldi e risorse, sconvolgendo gli equilibri economici mondiali: una situazione di caos dove le opportunità per fare grandi profitti sono innumerevoli per chi non si fa scrupoli a coglierle. Inoltre, ha reso il regime di Kiev completamente dipendente dai dollari degli imperialisti Usa e Ue, eliminando ogni freno alle scorriere del capitale internazionale nel paese. Su queste basi il conflitto è divenuto da subito occasione per speculazioni di ogni tipo: sul prezzo dell'energia, sull'accoglienza dei

profughi, sull'invio di armi, sulla ricostruzione (a conflitto ancora in corso) e così via.

A questo riguardo, su *Le Monde Diplomatique* di agosto-settembre è stato pubblicato un articolo che fa luce su un tipo di speculazione particolarmente odiosa, perché promette di affamare mezzo mondo: quella sul grano ucraino. La ricostruzione è particolarmente interessante, perché permette di vedere, tramite un esempio concreto, i meccanismi che fanno di questo conflitto un'enorme mangiatoia, ma anche le contraddizioni che apre nel campo della stessa borghesia imperialista.

Tutto comincia nel 2022, con la decisione della commissione europea, a seguito del blocco parziale del Mar Nero dovuto al conflitto, di annunciare la creazione di "corridoi di solidarietà". Obiettivo dichiarato: sostenere l'economia di Kiev e permettere al grano ucraino di raggiungere i mercati nordafricani e medio-orientali, che da queste forniture

dipendono fortemente. A questo fine vengono aboliti dazi e barriere doganali.

E come mettere in discussione le buone intenzioni della commissione europea, che agisce ovviamente nell'esclusivo interesse dei paesi affamati? D'altronde i gruppi imperialisti **hanno tanto a cuore i popoli del Medio Oriente e del Nord Africa** da essere andati a visitarne la maggior parte, armi in pugno, per portarvi la pace. Solo dei mal fidati possono pensare che la creazione di questi corridoi abbia avuto a che vedere con altri interessi, magari quelli delle grandi multinazionali del settore agroalimentare...

Così a maggio di quest'anno la Ue annuncia di aver assicurato l'esportazione di 38 milioni di tonnellate di grano. Ma ben presto la verità viene a galla. Nello stesso mese di maggio agricoltori ungheresi, romeni, polacchi e slovacchi protestano a Bruxelles. Il motivo è che tanta parte del grano ucraino, invece di giungere a destinazione, è stato venduto sul mercato europeo (in particolare

nell'Europa dell'Est), producendo un importante deprezzamento dei cereali e portando molte aziende agricole alla rovina.

E chi ha messo quei cereali sul mercato dell'Unione? Marie Claude Marel, studiosa francese citata nell'articolo, risponde che sono stati – guarda un po' – gli affaristi dell'agro business internazionale: "A partire dal decennio 2010-2020 hanno creato potenti strutture in Ucraina per trattare il grano prodotto dai gruppi agroalimentari. Le grandissime aziende agricole, lontane eredi di quelle statali, sono state trasformate dagli investitori stranieri, europei e statunitensi, i quali hanno assunto il controllo delle colture cerealicole su larga scala, coltivate in condizioni estremamente favorevoli, grazie a un alto livello di meccanizzazione. Si tratta di una concorrenza anomala, perché in linea di principio il mercato interno europeo è protetto."

Insomma, hanno approfittato della situazione e delle misure di emergenza per macinare enormi profitti grazie al basso prezzo del grano ucraino, affamando i paesi che da questo dipendono e mandando in rovina le aziende agricole dell'Europa orientale. Il fatto non è stato privo di conseguenze, al contrario. Polonia, Ungheria, Bulgaria e Slovacchia

hanno reagito chiudendo le frontiere al grano ucraino. Addirittura il governo polacco – fino a quel momento fra i più accaniti sostenitori della guerra contro la Federazione Russa e del regime ucraino – ha dichiarato che non fornirà più armi a Kiev, per concentrarsi sul riarmo del proprio esercito. Intanto Mosca ha annunciato a luglio che nei prossimi mesi esporterà gratuitamente il grano nei paesi più bisognosi e rafforza la sua influenza in Africa e Medio Oriente.

Insomma, alla fine questa speculazione è arrivata a minare il fronte della Nato nella guerra contro la Federazione Russa. L'unità è, quindi, solo apparente: ogni gruppo persegue il suo interesse specifico, cerca di arraffare quanto più possibile, fregandosi delle conseguenze. Morale della storia? Ogni manovra che i gruppi imperialisti mettono in campo per mantenere il controllo della situazione si ritorce contro di loro, aumenta il caos e alimenta la crisi.

GIUSTIZIA FAI DA TE?

Una riflessione sulla delinquenza e sul degrado dei quartieri popolari

Cari compagni della Redazione di *Resistenza*, vi scrivo riguardo i casi di "giustizia sommaria" che tra fine agosto e inizio settembre sono balzati agli onori delle cronache: a Roma, nel quartiere Quarticciolo, gli abitanti hanno pestato un ladro che aveva appena scippato una signora di novant'anni; a Brindisi hanno messo in fuga e aggredito due uomini e due donne che stavano cercando di rubare in un appartamento; alle Case Minime di Firenze hanno fatto scappare quattro balordi che stavano pestando un ragazzo. Anche la nostra Sezione opera in un quartiere popolare e si trova a fare i conti con il tipo di situazione da cui nascono casi come questi. La notizia di questi episodi, combinati all'esperienza che stiamo facendo, sono stati lo spunto per un ragionamento che credo possa essere utile per i lettori del giornale e che quindi vi riporto.

Iniziamo col dire che questi casi di cronaca sono solo la punta dell'iceberg. Piccoli e grandi episodi di questo genere si susseguono sempre più spesso, in quartieri popolari sempre più

degradati e abbandonati a se stessi. In questi luoghi la classe dominante cerca di seppellire i problemi più evidenti che la lenta putrefazione della società capitalista produce e che non possono essere risolti al suo interno: povertà, disoccupazione, immigrazione di massa, spaccio e abuso di sostanze, degrado materiale e morale, ecc. Questa situazione costringe, e sempre più costringerà, le masse popolari che vi abitano ad agire per farvi fronte, in un modo o nell'altro. Dobbiamo quindi considerare questi casi di "giustizia sommaria" per quello che sono: una forma di resistenza delle masse agli effetti della crisi generale, nello specifico al moltiplicarsi degli episodi di violenza, rapina, furto ai danni di lavoratori, studenti e pensionati, frutto della miseria e dell'abbruttimento prodotti dal capitalismo morente. Data l'attuale debolezza del movimento comunista, tale forma di resistenza non può che essere spontanea, basata sul senso comune di chi si mobilita, risposta immediata a questo o quell'avvenimento percepito come la classica goccia che fa traboccare il vaso. In essa si manifesta perciò l'es-

sperazione delle masse, l'imbarbarimento della società prodotto dall'esaurirsi della prima ondata della rivoluzione proletaria e dal procedere della crisi generale del capitalismo. Si annida la tendenza alla guerra tra poveri, che la classe dominante alimenta a piene mani. E infatti ciò che accomuna questi tre episodi è di essere tutti rivolti contro immigrati poveri, principale bersaglio della mobilitazione reazionaria. Ma dall'altra parte è anche una manifestazione di conclamata sfiducia verso autorità e istituzioni borghesi, in favore di una giustizia "gestita" in prima persona dalle masse popolari. Situazioni come queste possono sfociare nella guerra tra poveri, essere strumentalizzate dalla classe dominante per promuovere la mobilitazione reazionaria delle masse. Ma possono anche essere incanalate nella lotta di classe, confluire nella mobilitazione rivoluzionaria. Decisivo è l'intervento dei comunisti. Proprio questo ci mostra l'esperienza che facciamo. Anche nel quartiere dove operiamo negli ultimi anni il degrado è avanzato a passi da gigante, episodi di violenza, furti e rapine si sono

moltiplicati. L'esasperazione degli abitanti si tocca con mano e tende inevitabilmente a sfociare nella guerra tra poveri. Negli ultimi mesi la sensazione è davvero che la situazione debba esplodere da un momento all'altro.

Eppure in questa situazione è bastata l'opera di una compagna, che abita in uno dei palazzi maggiormente toccati da queste problematiche, per far nascere in poche settimane tre comitati che raccolgono centinaia di abitanti e che si sono mobilitati per imporre al Comune, all'Aler (l'azienda che gestisce le case popolari) e al prefetto di prendere misure urgenti contro il degrado e per garantire la sicurezza. La tendenza alla guerra tra poveri è ancora una questione che si presenta quotidianamente, ma abbiamo iniziato un percorso che permette di volgerla in positivo, alla luce della lotta ingaggiata contro il reale nemico degli abitanti: le istituzioni della borghesia la cui gestione del quartiere ha prodotto questa situazione. Intervenire quindi non solo è necessario, ma è anche possibile e il terreno è più che favorevole! Questa esperienza è ancora agli inizi, ma già ora ci mostra quale deve essere il contenuto del nostro intervento: spiegare, mostrare, indicare chi sono i veri responsabili della situazione, il nemico di classe, e usare ogni appiglio per sviluppare la mobilitazione in questa direzione; promuovere la nascita di comitati, di quartiere, di palazzo, di scala, e la più ampia parteci-

pazione possibile degli abitanti attraverso assemblee, riunioni, incontri; elaborare soluzioni immediate da imporre e attuare nel caso specifico per fare fronte alla situazione in maniera positiva per le masse popolari.

SM
un compagno di Milano

Resistenza

Organo mensile del P.CARC

Anno XXIX dir. resp. G. Maj

Redazione c/o Centro Nazionale del P.CARC:

via Tanaro 7 - 20128 Milano;
tel./fax 02.26.30.64.54.

Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94
sip il 2/07/2023.

Per abbonamenti
CCB Intestato a

Gemmi Renzo

IBAN: IT79 M030 6909 5511
0000 0003 018

**SOTTOSCRIZIONI
DI SETTEMBRE 2023
(IN EURO)**

Milano 8; Reggio Emilia
8; Cecina 1;
Abbadia S.Salvatore 1;
Napoli 10

Totale: 28

Corrispondenze operaie

Il 15 settembre quasi 13 mila operai del settore auto hanno incrociato le braccia in tre stabilimenti di assemblaggio: alla General Motors (Gm) di Wentzville (Missouri), alla Ford di Wayne (Michigan) e alla Stellantis di Toledo (Ohio). Per la prima volta sono state colpite le “Big Three” contemporaneamente, un evento storico.

Lo Uaw (United Automobile Workers) è il più grande sindacato manifatturiero degli Usa che conta 1 milione di iscritti fra lavoratori (400 mila) e pensionati (600 mila). Degli operai in attività, 140 mila lavorano alla Gm, alla Ford e alla Stellantis.

Come ogni grande sindacato dei paesi imperialisti, lo Uaw è in declino da decenni, ma negli ultimi anni stava precipitando. Nel 2019 l'allora presidente Garry Jones fu condannato per corruzione a ventotto mesi di carcere, insieme ad altri ex dirigenti del sindacato. Nell'inchiesta, partita da una denuncia della Gm, era emerso che Stellantis, in particolare tramite Marchionne, regalava ai dirigenti sindacali beni di lusso in cambio di accomodamenti sulle trattative. E in effetti Stellantis era riuscita a stringere un accordo per pagare meno gli operai rispetto alle concorrenti.

Il dissenso interno stava crescendo e quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Per evitare di colare a picco, nonostante le complesse procedure della burocrazia sindacale, all'ultima votazione per eleggere il presidente hanno partecipato tutti gli iscritti, non solo i delegati, e nel marzo 2023 è stato eletto Shawn Fain.

Shawn Fain rappresenta l'ala più combattiva del sindacato e fin dalla sua prima conferenza stampa ha “messo in guardia” le tre grandi case automobilistiche in vista della scadenza del contratto

Gli scioperi negli Usa parlano ai lavoratori italiani



collettivo il 14 settembre. Subito dopo lo Uaw ha presentato una denuncia contro General Motors, Ford e Stellantis per condotta sleale dal momento che le aziende si rifiutavano illegalmente di contrattare.

Sì, perché la piattaforma di contrattazione dello Uaw era basata sull'innalzamento del 46% dei salari in quattro anni (rivendicazione che è stata rivista durante lo sciopero al 36%), la riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore a settimana pagate come 40, l'aumento delle pensioni, il ripristino degli aumenti salariali legati al costo della vita, la fine della differenziazione dei salari per i lavori e il riconoscimento di tutte le conquiste anche ai nuovi assunti. Questa è anche la piattaforma dello sciopero, la cui parola d'ordine è “Profitti record, contratti record” con riferimento al record di fattu-

rato delle Big Three perché la rivendicazione del 46% di aumento degli stipendi è esattamente corrispondente all'aumento degli utili e degli stipendi dei manager negli ultimi quattro anni.

E questo slogan non viene a caso: fa, infatti, riferimento a uno dei momenti più bui della storia dello Uaw, quando nel 2007 il sindacato aveva rinunciato alla richiesta di aumento dei salari adducendo a pretesto proprio l'incombente crollo degli extra profitti delle case automobilistiche del 2008. Per il momento le Big Three non sembrano voler cedere, ma sul piano salariale avanzano controproposte che si avvicinano alla metà delle richieste del sindacato. Hanno difatti accettato un aumento del 20%... grossomodo dieci volte quello che i maggiori sindacati in Italia osano inserire nelle piattaforme per i rinnovi!

Nel momento in cui scriviamo lo sciopero è ancora in corso ed è in crescita, ha coinvolto altri 5.600 lavoratori che si aggiungono ai 12.700 dei tre stabilimenti fermi dall'inizio della protesta. Lo Uaw ha preso di mira i centri che distribuiscono i ricambi e i reparti di assistenza dei concessionari in venti Stati. In questo modo, afferma il sindacato, anche i consumatori saranno coinvolti nella battaglia.

La campagna elettorale per le presidenziali del 2024 alimenta la mobilitazione e permette al sindacato di usare tutte le contraddizioni politiche del caso. Il fatto che Biden abbia pubblicamente espresso solidarietà e vicinanza agli operai in sciopero ha spinto il presidente dello Uaw (storicamente il sindacato ha posizioni vicine al Partito democratico) a sfidarlo, rivolgendogli un invito a

unirsi ai picchetti per dimostrare da che parte sta l'amministrazione.

Biden aveva trovato il modo per eludere l'invito, ma la notizia che Trump sarebbe invece andato lo ha costretto a ricredersi.

In pratica lo Uaw con questo invito ha costretto i due candidati a spostare la campagna elettorale di fronte ai cancelli delle fabbriche in sciopero.

Indipendentemente dal risultato, questa mobilitazione sembra aver già ampiamente dimostrato la forza dell'organizzazione e la capillarità che può avere un grande sindacato e soprattutto la capacità di nutrirsi delle contraddizioni in campo nemico.

Sono questioni importanti che riguardano anche il nostro paese. Il presidente dello Uaw ha inviato un videomessaggio alla Fiom e le ha chiesto di fare fronte comune per gli operai Stellantis. In risposta, la Fiom lo ha invitato a intervenire all'assemblea nazionale che il 22 settembre ha svolto a Roma. Insomma sono “accenni”, ma i motivi per cui la lotta dello Uaw parla alle organizzazioni sindacali italiane sono soprattutto altri. A partire dal fatto che in una trattativa degna di questo nome si punta in alto, non si cerca di convincere i lavoratori ad accontentarsi delle briciole, e che bisogna darsi i mezzi anche per lottare: lo Uaw dichiara di avere una cassa di resistenza per lo sciopero di 825 milioni di dollari che consente di mantenere la mobilitazione alta e dispiegata per mesi. Alla domanda dietro cui si nasconde Landini “cosa fare dopo lo sciopero generale?”, lo Uaw e gli operai americani rispondono: “lo sciopero! Fino a che si vince”.

CORRISPONDENZE OPERAIE

SCRIVICI ESPERIENZE DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA, PROBLEMATICHE DELL'AZIENDA IN CUI LAVORI, RIFLESSIONI SULLA SITUAZIONE POLITICA, RESOCONTI DI ASSEMBLEE E MANIFESTAZIONI - CARC@RISEUP.NET

CONTRO L'OBBLIGO DI FEDELTÀ AZIENDALE, GARANTIAMO L'ANONIMATO DELLE FONTI



Milano

La lotta degli insegnanti precari per il diritto al lavoro

- da Emilia Piccolo, delegata Adl Cobas

Nel mese di settembre, come Adl Cobas abbiamo raccolto la richiesta disperata di numerosi precari e precarie milanesi licenziati da un algoritmo, magari dopo anni di servizio e nonostante ci sia il problema delle cattedre vuote. Dopo un incontro fallimentare con il provveditore dell'Ufficio Scolastico Territoriale (Ust), i precari e le precarie, veri protagonisti di questa lotta, non avendo ricevuto le risposte necessarie, hanno deciso di occupare il tetto dell'Ust.

Durante la vertenza abbiamo scoperto che il problema non riguarda solo Milano, ma è esteso a livello nazionale a causa del peggioramento di alcune norme dettato da apposite circolari ministeriali pubblicate dal ministro Valditara. Almeno 5 mila insegnanti nella sola Lombardia non hanno ricevuto la nomina perché non sono state pubblicate correttamente le disponibilità delle cattedre effettive, che noi chiamiamo "cattedre fantasma". Questo avviene perché nelle graduatorie da anni non vengono depennati i docenti di ruolo, che hanno ricevuto quindi doppie nomine e formalmente occupano cattedre che in realtà sono lasciate vuote, creando così un problema di servizio per le studentesse e gli studenti, nonostante la propaganda racconti che quest'anno gli insegnanti sono entrati in servizio il 1 settembre.

Grazie a questa lotta sono "miracolosamente" state pubblicate nuove disponibilità, centinaia se non migliaia di cattedre che man-

cavano all'appello durante l'assegnazione degli incarichi annuali. In questo momento stiamo continuando a spingere per una pubblicazione realmente trasparente dei posti disponibili, che in realtà ci sono e vanno assegnati in base alla graduatoria di merito. Per noi il merito, a differenza di quanto pensa il ministro Valditara, non è la compravendita di titoli, per noi il merito è il lavoro, è avere la passione per il nostro lavoro.

Abbiamo occupato il tetto dell'Ust per cinque giorni. Sono stati cinque difficili giorni perché le condizioni climatiche non ci hanno aiutato, abbiamo lottato con la pioggia e con il vento. Sono stati giorni duri, ma riconosciamo che nella diffi-

coltà i lavoratori si uniscono, si ricompattano e creano nuove speranze.

Dobbiamo ringraziare i numerosi solidali, cittadini e studenti, che in maniera spontanea non ci hanno fatto mancare cibo, coperte, sacchi a pelo. Ringraziamo anche tutte le realtà organizzate che hanno sostenuto la lotta sul tetto, anche per più giorni. È un bel segnale perché in questo specifico momento storico riteniamo che l'unità di classe sia importante, al di là delle sigle di appartenenza. Dopo cinque giorni di occupazione abbiamo ricevuto l'invito della prefettura a partecipare a un tavolo risolutivo. Una delegazione si è presentata, ma contemporaneamente abbiamo mantenuto il presidio. Abbiamo apprezzato

il fatto che la prefettura di Milano abbia inviato una nota al ministero (che a essa dovrà rispondere) chiedendo un intervento urgente che sani l'operato di tutti gli uffici scolastici territoriali affinché lavorino in maniera uniforme, ripristinando i diritti dei lavoratori a vedersi assegnato un incarico annuale. Questo è possibile sistemando gli errori legati all'algoritmo che è un sistema esternalizzato a diverse aziende che in caso di problemi difficilmente comunicano fra loro per risolverli; un problema estremamente serio che pesa sulle tasche dei cittadini per un costo di milioni di euro.

È necessario sanare la situazione pubblicando le nomine per le cattedre fantasma che in agosto non erano presenti, depennando i docenti che sono già di ruolo e che hanno avuto una doppia nomina, lasciando così molte cattedre vuote. È necessario superare il sistema dell'algoritmo e tornare a un sistema di trasparenza delle nomine: l'unico modo per noi è quello di farle in presenza. Siamo stati invitati a segnalare gli errori e questi sono veramente numerosi. Abbiamo fatto una

riunione, abbiamo stilato una lunghissima lista che abbiamo inviato in prefettura e al provveditore. Quest'ultimo continua a fare muro contro muro dichiarando che ha agito secondo norma e che a Milano non ci sono stati errori. Gli errori materiali invece esistono e in particolare nell'ufficio milanese falcidiato dai tagli e dal blocco del turnover. Chi è andato in pensione non è stato sostituito e sono giusto due persone che si occupano delle graduatorie delle scuole milanesi (400/500 scuole). A tal proposito, noi vogliamo assolutamente esprimere la nostra solidarietà a questi lavoratori e ci appelliamo a loro affinché si crei una mobilitazione interna per ripristinare il numero dell'organico, perché è inammissibile una situazione che ti costringe a lavorare anche per dodici ore senza staccare il sabato e la domenica. Nonostante la loro abnegazione l'errore materiale è assolutamente prevedibile. Il comitato di lotta continua a restare in contatto e abbiamo deciso di rilanciare con nuove iniziative a partire dal 26 settembre, perché l'arroganza del provveditore non ci tranquillizza per niente. Abbiamo poca fiducia rispetto a istituzioni che spesso si rimpallano le responsabilità e quindi non si capisce più chi è responsabile di cosa. Ci auguriamo che questa vertenza sia raccolta anche da altri sindacati e lavoratori, perché assuma un carattere nazionale in termini di rivendicazioni concrete. In particolare ci auguriamo che le colleghe e i colleghi romani possano mettere in campo a loro volta delle rivendicazioni affinché l'intervento ministeriale, richiesto dalla prefettura per ripristinare il diritto di tante lavoratrici e lavoratori ad avere una cattedra, si effettui il più velocemente possibile. Noi siamo pronti a dare una mano e supporto concreto sotto il ministero.

Milano, 25 settembre 2023



Partito dei CARC

Centro Nazionale: Via Tanaro 7, 20128 Milano
carc@riseup.net - www.carc.it - 02.26.30.64.54

FEDERAZIONI E SEZIONI

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it
Verbania (VCO): 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:
339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com
Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Federazione Emilia Romagna:
339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:
347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 366.46.66.506
pcarcperetola@gmail.com

c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98
Pisa: 334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.com

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Prato: 347.12.00.048
pcarcprato@gmail.com

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibald, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:
347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Quarto - zona flegrea (NA):
392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com

Castellammare di Stabia (NA):
333.50.59.677

PUOI TROVARE RESISTENZA ANCHE:

Udine: 346.77.48.266

Trieste: 349.63.31.272

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.97.80.973

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: c/o Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Palermo: 347.28.68.034

Nel momento in cui scriviamo la Cgil sta preparando la manifestazione del 7 ottobre con assemblee sui posti di lavoro e – secondo fonti del sindacato – contestualmente sta consultando gli iscritti con un referendum per sapere se proclamare o meno lo sciopero generale.

Non ci interessa affatto criticare “da sinistra” la dirigenza della Cgil – anzi è molto positiva la manifestazione del 7 ottobre e sarebbe ottima la proclamazione dello sciopero generale. Rivolgiamo tre riflessioni ai lavoratori, iscritti o meno alla Cgil, che si pongono la questione della mobilitazione operaia e popolare contro il governo Meloni e contro le sue misure, che riversano su chi lavora tutti gli effetti della crisi.

a. l’atteggiamento della dirigenza della Cgil, che indice un referendum per decidere se proclamare lo sciopero generale, è una manifestazione di irresponsabilità. È il sindacato che deve dire ai lavoratori cosa fare e come farlo, che deve perseguire una linea, promuovere una piattaforma, dare prospettive e chiamare alla lotta. Per quale motivo la dirigenza della Cgil pensa che a fare ciò debbano essere i lavoratori?

Se dal generale si scende al particolare e “dal grande” si ragiona “sul piccolo” il discorso è sempre e comunque valido: chi vuole avere un ruolo positivo in questa fase deve assumersi la respon-

CGIL

Un referendum per lo sciopero generale

sabilità di dire ai lavoratori cosa fare e come farlo.

b. Fra i motivi per cui la Cgil non ha dato seguito alla proclamazione dello sciopero generale fino a oggi è stato più volte detto dalla dirigenza che lo sciopero generale è un’arma potente... e se non basta cosa si fa dopo? Ma il discorso da fare è esattamente l’opposto: la Cgil cos’è disposta a mettere in campo per ottenere

quello che rivendica? Il sindacato Usa Uaw e i metalmeccanici statunitensi, proprio in queste settimane, stanno dimostrando che dopo uno sciopero, se non si ottiene ciò che si rivendica, si fa un altro sciopero e poi un altro e un altro ancora. Quello che fa la differenza è che l’organizzazione sindacale si prende la responsabilità (e si dà i mezzi) di mobilitare i lavoratori fino a vincere.

c. “E se proclamiamo sciopero, ma i lavoratori non sciope- rano?”. Terza motivazione per cui anziché la proclamazione dello sciopero generale la Cgil procede con un referendum... ma anche in questo caso il ragionamento è da capovolgere! Cosa fa il sindacato per far riuscire lo sciopero? Come lo prepara? Come spinge i lavoratori ad aderire? Certo, dopo aver



fatto azione di pompieraggio per molti anni e su molti fronti, il dubbio sul successo dello sciopero è lecito, ma – si torna al solito discorso – la responsabilità del successo o meno è di chi lo proclama, è una responsabilità che non si può scaricare sugli iscritti.

Nell’editoriale del numero 9/2023 di *Resistenza* abbiamo fatto un ragionamento sulle tendenze a “rappresentare il conflitto”, anziché svilupparlo, promosse dalla sinistra borghese. Quindi le raccolte di firme prendono il posto delle iniziative di lotta e il referendum sullo sciopero generale prende il posto della proclamazione dello sciopero generale. In ogni caso i fatti hanno la testa dura: quello che pesa, che cambia le cose, è che siano presenti e attivi organismi capaci di cogliere tutte le occasioni per far prevalere la via della mobilitazione su quella che tende a rappresentare la mobilitazione. Dove non ci sono, questi organismi vanno creati. Dove ci sono, vanno sostenuti affinché con la loro azione approfittino ANCHE del referendum indetto dalla Cgil per chiamare alla lotta i lavoratori e le masse popolari. E un discorso analogo deve essere fatto anche a fronte delle contraddizioni a mobilitarsi in modo unitario dei sindacati di base che proclamano uno sciopero per il 20 ottobre.

Alla Marelli di Bologna Convergere per insorgere

Il tentativo di chiusura dello stabilimento Magneti Marelli a Crevalcore è un ulteriore passo nello smantellamento del settore auto in Italia. Basta guardare alla storia del gruppo ex Fiat, diventata Fca prima e Stellantis poi. Infatti, il marchio Magneti Marelli è stato liquidato dagli Agnelli-Elkan nel 2019-2020: un’operazione in linea con un progetto che perseguono da quarant’anni e cioè uscire dal settore industriale per trasformarsi sempre più in un colosso finanziario internazionale. Un’altra operazione di questo tipo, per esempio, fu la manovra dello scorporo tra Iveco e Cnh.

Quanto avviene oggi a Crevalcore, cioè, non è un caso isolato. Lo dimostrano anche le recenti crisi aziendali dell’ex Gkn di Campi Bisenzio (FI) o, per restare sul nostro territorio, quella della ex BreadaMenarinibus (oggi IIA – Industria Italiana Autobus). In tutta Europa è in atto un processo di questo genere nei principali settori manifatturieri, dalla side-

rurgia al settore della produzione degli elettrodomestici. Tramite multinazionali manifatturiere, fondi di investimento Usa (e non solo) comprano in Italia, Francia, ecc. aziende industriali allo scopo principale di delocalizzarle nei paesi dell’Europa orientale o in Asia e in Africa.

Nel caso dello stabilimento di Crevalcore non bisogna guardare solo alla dichiarata volontà di spostare la produzione nello stabilimento di Bari: la Marelli è una multinazionale che ha stabilimenti in tutto il mondo. L’intento complessivo è delocalizzare tutto quello che riescono a delocalizzare in paesi dove possono ricavare maggiori profitti da destinare alle loro attività speculative, le quali sole garantiscono rendimenti adeguati considerata la massa dei capitali messi in moto. Ecco spiegata la “scarsa propensione” all’investimento nella conversione green! Arrivano, depredano e se ne vanno. Cercare di ottenere da questa gente la disponibilità a fare inve-

stimenti che tengano conto delle esigenze produttive della collettività (produrre quello serve, in questo caso veicoli ecologici) e la tutela dei posti di lavoro è come aspettarsi che uno sciacallo mangi insalata.

Per capirsi il fondo di investimenti che controlla la Marelli, Kohlberg Kravis Roberts (Kkr), ha acquisito la Marelli per 5,8 miliardi di euro, ma gestisce oggi circa 510 miliardi di patrimonio. Al 31 dicembre 2022 erano 127 le aziende in portafoglio nei suoi fondi e generavano in totale circa 288 miliardi di dollari di rendite per i suoi “investitori”. (...)

Che oggi procedano in quest’opera di devastazione e saccheggio della produzione adducendo come causa la crescita del costo dell’energia, come fanno alla Marelli, diretta conseguenza della (loro) speculazione sulle materie prime collegata alla guerra in Ucraina cos’altro è, infatti, se non propaganda di guerra?

Che cosa significa tutto que-

sto per i lavoratori italiani e per tutti coloro che nel nostro paese non vogliono chinare la testa di fronte alle scorribande degli sciacalli nostrani e stranieri e aspirano a riportare l’Italia sul cammino di civiltà e progresso di cui è degna?

Innanzitutto, i lavoratori della Gkn hanno dimostrato che un gruppo di lavoratori organizzati e determinati a fare della lotta una questione di ordine pubblico, una questione politica che riguarda tutto il territorio, possono far traballare il gigante dai piedi di argilla. Una via è stata aperta: si tratta per ogni lavoratore disposto a mobilitarsi, di percorrerla. Non accontentarsi di Cig e altri ammortizzatori sociali ma fare di ogni azienda minacciata di delocalizzazione, chiusura, ristrutturazione un centro promotore della lotta contro lo smantellamento dell’apparato produttivo del nostro paese!

Quanto vale per i lavoratori della Marelli vale per i lavoratori IIA, della Tim (su cui Kkr sta allungando le grinfie) o di qualsiasi altra azienda destinata a entrare nel tritacarne della speculazione finanziaria: non aspettare l’avvio di una vertenza, organizzarsi per tempo (non importa se all’inizio si è in pochi) e partire

dall’appartenenza di classe non dalla tessera sindacale né dalla posizione politica. Questo è un grande insegnamento che ci arriva dall’esperienza dei Consigli di Fabbrica degli anni Settanta!

(...) La Marelli è del territorio, che il territorio insorga al suo fianco. Che ogni organizzazione, coerentemente con la propria natura e le proprie forze, metta in moto la solidarietà verso i lavoratori Marelli, manifesti pubblicamente il proprio sostegno con comunicati, organizzzi iniziative con la partecipazione dei lavoratori, partecipi al loro presidio.

Partecipare ed estendere lo sciopero indetto dai lavoratori della Marelli, alla manifestazione nazionale indetta per il 7 ottobre dalla Cgil e allo sciopero proclamato per il 20 ottobre dai sindacati di base, costruire sul territorio le tappe di avvicinamento in modo che queste date non si risolvano in passerelle, ma siano la base per azioni successive e concatenate (...)

Dal comunicato della Sezione di Bologna del P.CARC del 22 settembre 2023

Friuli

No alla super acciaieria. Una prima vittoria!

Su *Resistenza* n. 7-8 abbiamo pubblicato l'articolo "Opposizione popolare all'acciaieria di S. Giorgio di Nogaro".

Un articolato movimento popolare, combattivo, incisivo e tenace, da sette mesi organizza assemblee, presidi, cortei per impedire la costruzione di un impattante impianto siderurgico, la cui realizzazione sconvolgerebbe in maniera irreversibile la laguna di Grado e Marano (UD). Il piano di realizzazione prevede, oltre al sito siderurgico, anche la costruzione di una serie di opere infrastrutturali (canali – con un dragaggio fino a 9,76 metri di profondità per consentire il passaggio di navi con carichi di centinaia di tonnellate e la conseguente salinizzazione delle falde – banchine di approdo, strade ecc.), i cui costi, stimati in 250 milioni di euro, ricadrebbero sulle casse pubbliche della Regione. Il progetto fa capo a una joint venture fra la

multinazionale friulana Danieli e la Metinvest dell'oligarca ucraino Achmetov, già proprietario della Azovstal di Mariupol in Ucraina, che quando era in funzione era annoverata fra le acciaierie più inquinanti d'Europa.

La mobilitazione popolare dei comitati contro la sua realizzazione ha portato a schierarsi anche molte amministrazioni locali come quelle di Marano Lagunare, Lignano Sabbiadoro, San Giorgio di Nogaro, Grado, Latisana, Terzo di Aquileia e Aquileia, tutti comuni che subirebbero un contraccolpo notevole anche in termini di prestigio e affluenza turistica. Si è creato così un fronte ampio che ha fatto via via vacillare l'iniziale via libera alla realizzazione dato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, guidata dal leghista Fedriga.

Annusando che l'operazione non filava liscia come sperato, il presidente di Danieli, Benedetti, a

metà settembre ha diramato alcune note stampa in cui sosteneva la compatibilità ambientale del progetto e che non farlo in Friuli sarebbe stata un'occasione persa, un peccato "anche dal punto di vista culturale" (sic!).

Ad agitare le acque ci si sono poi messi i risultati di due studi commissionati dalla Regione Friuli alle università di Udine e Trieste. Il progetto a loro avviso si può realizzare senza problemi particolari, nonostante tutte le evidenze rilevate dai comitati popolari, dalle associazioni ambientaliste e dai loro tecnici. I comitati "No acciaieria" affermano che non è chiaro chi sia il reale committente di questi studi, visto che il presidente Fedriga dichiarava che non c'era un progetto già definito, mentre gli studi sembrano appoggiarsi a rilevazioni molto precise e dettagliate.

Tutto questo rimescolare le carte

è avvenuto in vista dell'audizione della II e IV commissione del consiglio regionale svoltasi il 21 settembre. All'audizione erano presenti, oltre al consiglio regionale, i sindaci della laguna, i sindacati e associazioni ambientaliste come Wwf e Legambiente. I comitati popolari "No acciaieria" sono stati esclusi e per protesta hanno promosso un presidio fuori dalla sede regionale in contemporanea con le audizioni.

Nonostante le manovre di Danieli-Metinvest (che continua a insistere, facendo leva sui risultati dei citati studi universitari) e l'iniziale favore al progetto manifestato dalla Regione, l'organizzazione e la mobilitazione popolare ha incassato una prima vittoria, portando la Regione Friuli a fare marcia indietro! Poco importa che l'assessore regionale alle attività produttive Bini motivi il cambio di rotta con gli eccessivi

costi delle opere infrastrutturali: la vittoria è frutto dei comitati popolari, anche se il fronte nemico non lo riconoscerà mai!

In seguito a questo pronunciamento è ripartita la campagna di piagnistei e denigrazioni sull'occasione persa e la presunta arretratezza di chi ha rifiutato un progetto innovativo, che avrebbe portato prosperità e benessere. Il classico schema che si ripropone ogni volta che l'opposizione popolare riesce a impedire la realizzazione di opere inutili e dannose: l'esperienza No Tav in Val Susa ne è l'esempio più noto. Uno schema che segnala che chi ha incassato questa sconfitta non è ancora rassegnato a mollare l'osso e che è necessario tenere alta la guardia. Il ministro Urso ora invoca la necessità dell'acciaio per il nostro paese, mentre si chiudono senza battere ciglio le acciaierie di Piombino!!

In ogni caso, questa prima vittoria dimostra che con l'organizzazione e la mobilitazione popolare è possibile creare un fronte compatto, aprire contraddizioni in campo nemico e vincere.

NO al rigassificatore a Vado Ligure

Come a Piombino (LI) anche a Vado Ligure (SV) e nei territori confinanti si sviluppa l'opposizione popolare al previsto arrivo della nave rigassificatrice Golar Tundra. Il 10 settembre una catena umana di 10 mila persone ha presidiato la costa di Vado, mentre il 14 a Savona trecento manifestanti hanno contestato, con fischi, slogan e

cartelli, il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti (ex Forza Italia, ora Italia al Centro), che è anche commissario straordinario dell'opera per conto del governo.

In seguito all'opposizione popolare, Snam (impresa controllata da Cassa Depositi e Prestiti che si occupa della rete nazionale di

infrastrutture energetiche, in particolare quelle del metano) e il governo hanno deciso di spostare la nave rigassificatrice Golar Tundra da Piombino a Vado Ligure. In Liguria la nave dovrebbe arrivare nel 2026 e rimanere lì attraccata per diciassette anni. La sua presenza viene giustificata con la supposta penuria di gas per il nostro paese

per via del blocco delle forniture da parte russa. Il gas liquefatto che la nave dovrebbe trattare, per poi immerlo nella rete nazionale, viene acquistato da fornitori statunitensi e costa il 50% in più di quanto veniva pagato quello russo. È chiaro quindi a chi giova l'affare!

L'arrivo della nave è imposto dal governatore Toti per conto del governo. Il sito di Vado è stato individuato come idoneo su indicazione dell'ex sindaca Monica Giuliano:

in gioventù militante del Pci, eletta sindaca col Pd, nel 2020 è poi passata con Toti, mantenendo comunque la carica e il sostegno della giunta formata da esponenti del Pd (a proposito di Larghe Intese...). Ad agosto 2023 si è dimessa dalla carica per incassare il premio: è stata nominata commissario dell'agenzia regionale dei rifiuti, per uno stipendio annuo di 125 mila euro.

Dopo le alluvioni

Dalle Marche alla Romagna, nessuna soluzione dai governi dei padroni

Marche, 15 settembre 2022. Nelle province di Pesaro Urbino e Ancona esondano diversi fiumi (in particolare il Misa e i suoi affluenti) dopo un forte temporale. Il bilancio è di 13 morti, decine di feriti, oltre 300 sfollati e più di 2 miliardi di euro di danni.

Marche, 11 settembre 2023. Il Presidente della Regione Francesco Acquaroli e i commissari per i danni dell'alluvione organizzano una conferenza dove sciorinano una serie di numeri che perlopiù sono mera propaganda: 437 milioni di fondi per la ricostruzione e la messa in sicurezza. Di questi, 1,8 milioni sono stati usati ad agosto per i "lavori straordinari di somma urgenza sul fiume Misa": *somma urgenza* a un anno dall'alluvione?! Basta farsi un giro per le zone colpite per vedere che le promesse di amministrazioni locali, go-

verno e Ue erano tutte balle.

Dopo un anno la situazione non è cambiata poi molto. I lavori sui fiumi non sono stati fatti (o sono stati fatti male sprecando soldi pubblici, come dicono gli stessi abitanti), ponti e strade crollati sono ancora lì, i ristoranti a famiglie e imprese sono stati liquidati in minima parte.

Romagna, maggio 2023. Nelle province di Bologna, Forlì, Cesena e Ravenna piove a dirotto per diversi giorni. Come nelle Marche, a causa dell'incuria del territorio e della cementificazione senza criterio degli ultimi decenni esondano 23 fiumi e si verificano migliaia di frane. Il bilancio è di 16 morti, più di 36 mila sfollati, danni stimati per circa 9 miliardi di euro.

Romagna, settembre 2023. A sei mesi dai giri in elicottero sulle

zone colpite di Meloni e Ursula von der Leyen che promettevano aiuti di portata smisurata, ben poco è stato fatto. E, purtroppo, non c'è da stupirsi.

Se non fosse stato per le migliaia di volontari accorsi da tutta Italia per dare una mano e riparare ai colpevoli ritardi della Protezione Civile intervenuta dopo una settimana, la situazione sarebbe stata ben peggiore. E mentre gli "esperti" cercavano di dare la colpa delle esondazioni alle dighe dei castori (sic!), i volontari venivano mandati a casa e i lavori affidati a ditte private, per far ripartire da subito la giostra delle speculazioni.

Dei 2,1 miliardi stanziati inizialmente dal governo solo 300 milioni sono stati confermati; per gli altri si vedrà... Niente di strano, se pensiamo che a oggi non

sono nemmeno stati prodotti i moduli che i cittadini dovrebbero usare per ottenere una stima dei danni e gli aiuti economici...

Alluvione in Romagna, alluvione nelle Marche, terremoto di Amatrice, terremoto de L'Aquila, e potremmo andare avanti. Una storia di abbandono delle popolazioni e dei comuni colpiti che si ripete regolarmente, con le masse popolari costrette a pagare le conseguenze di disastri dovuti non a tragiche fatalità, ma alla speculazione e incuria dei territori che va avanti da decenni. Tra palazzi picchettati, ponti crollati, gente che ancora vive nei container e ricostruzioni propagandistiche, oggi l'Italia sembra un paese in guerra. E, in effetti, lo è. Lo è perché i vertici della Repubblica Pontificia conducono una guerra di sterminio non dichiarata contro le masse popolari. Per la nostra classe ogni giorno è una guerra. Andare a lavoro senza sapere se si tornerà a casa, guardare il fiume con preoccupazione ogni volta che inizia a piovere, sperare di non ammalarsi perché poi non si è certi di essere curati, decidere se pagare le bollette oppure l'affitto perché i soldi non bastano: questa è la quotidianità della stragrande maggioranza della popo-

lazione del nostro paese. Abbiamo i mezzi per ordinare qualsiasi cosa dall'altra parte del mondo su internet e farcela recapitare a casa in due giorni, ma siamo ancora in balia di problemi che nel 2023 non sono certamente più accettabili o giustificabili.

Un governo – espressione delle Larghe Intese – che non è nemmeno in grado di rispondere alle situazioni emergenziali, che investe i nostri soldi in armamenti invece che in servizi pubblici, che illude e affama le masse popolari mentre si prostra davanti ai voleri di Ue, Nato e Vaticano è un governo che va cacciato!

Quindi, rimbocchiamoci le maniche, nelle Marche come in Romagna e nel resto dei territori, non per mettere delle pezze dove il governo e le sue istituzioni colpevolmente non intervengono, ma per fare della ricostruzione e rimessa in sesto dei territori un ambito attraverso il quale prendere in mano la gestione del paese, imparare a farlo sempre meglio e rilanciare, fino a cacciare la Meloni e le Larghe Intese e a imporre il nostro governo di emergenza popolare!

Per chi suona la campanella

In questo articolo faremo una panoramica sulle condizioni della scuola pubblica all'inizio del nuovo anno scolastico. Direte: “Ma è la stessa cosa dell'anno scorso e degli anni prima!”. No, è peggio. È peggio perché, oltre ai problemi che possiamo considerare ormai “endemicici” e che ogni anno si aggravano, man mano che la crisi avanza ne sorgono di nuovi. E così sarà fintanto che la gestione della società rimarrà in mano alla classe dominante.

Tra strutture fatiscanti e carenza di insegnanti

Tra settembre 2022 e agosto 2023 sono stati 61 gli episodi di crolli o distacchi di intonaco nelle scuole pubbliche. Non c'è da stupirsi dato che il 47% degli edifici scolastici è stato costruito prima del 1976 e solo l'11% circa è progettato secondo la normativa. A oggi circa il 58% delle scuole è privo del certificato di agibilità, il 55% di quello di prevenzione incendi, il 41% del collaudo statico (fonte: *Cittadinanzattiva*). Le risorse del Pnrr destinate all'edilizia scolastica e alle aule 4.0 ammontano a circa 12,66 miliardi di euro, ma il documento del governo dello

scorso 27 luglio segnala che, a causa dell'incremento dei prezzi delle materie prime, verranno diminuiti gli interventi programmati (fonte: *Cittadinanzattiva*). Nemmeno sul fronte insegnanti la situazione migliora. Ad anno scolastico già iniziato mancano all'appello 30 mila docenti, nonostante già a giugno si sapesse che ci sarebbero state da coprire 81 mila cattedre tra pensionamenti e trasferimenti. Per non parlare poi degli insegnanti di sostegno: a oggi nemmeno la metà dei posti è coperta (fonte: *Linkiesta*). Perché fare l'insegnante nella scuola pubblica è diventato veramente una corsa a ostacoli! Tra concorsi inesistenti oppure aperti e poi chiusi o rimandati, meccanismi farraginosi, graduatorie incomprensibili e crediti da raggiungere, oggi il “posto fisso” nella scuola pubblica – anche a fronte di stipendi miseri – è tutt'altro che allettante. E a farne le spese sono gli studenti, i docenti stessi e la società tutta.

Carovita

Dal lato economico, il carovita incide sempre più profondamente sulle famiglie anche in ambito scolastico. Infatti, nonostante l'i-

struzione pubblica sia obbligatoria e gratuita, Federconsumatori stima che per l'anno scolastico 2023-2024 ogni studente “costerà” in media – solo per i libri di testo – 502 euro. Cifre assurde dovute al rincaro delle materie prime e dei costi di produzione e che fanno il paio con l'aumento del costo di tutto il materiale di cancelleria, dalle penne agli zaini. Vanno aggiunti poi anche l'aumento del costo dei trasporti e delle mense. A fronte di questo, gli aiuti del governo non bastano nemmeno a coprire le spese delle famiglie sotto la soglia di povertà assoluta e i vari “buoni” e sconti sono la foglia di fico dietro la quale il ministero dell'istruzione nasconde l'attacco sempre più profondo agli istituti statali e, all'opposto, le regalie e le sovvenzioni a quelli privati (in gran parte in mano alla Chiesa).

La guerra entra a scuola

Oltre a tutti questi gravi problemi, c'è poi da considerare anche un altro aspetto, per certi versi nuovo, ovvero la presenza sempre più invadente dei militari nelle aule. Già nel 2014 era stato istituito un protocollo tra i ministeri dell'istruzione e della difesa

“per agevolare la sensibilizzazione e l'approfondimento dei principi della Carta Costituzionale” con cui i militari potevano salire in cattedra per progetti specifici, mentre nel 2017 l'intesa si è allargata al ministero del lavoro, dando la possibilità alle scuole di siglare accordi per l'alternanza scuola-lavoro con l'esercito e inviare gli studenti direttamente nelle strutture militari (dalle caserme alle basi Nato). Sempre più frequenti sono poi i corsi di “ginnastica militare” proposti dalle scuole a bambini e ragazzi di ogni età.

Da quando è scoppiata la guerra in Ucraina, poi, l'attività dei militari nella scuola pubblica si è intensifica, con esponenti delle forze armate che sempre più spesso rivestono il ruolo di docenti e tengono lezioni in classe, dall'inglese all'educazione civica.

Ciliegina sulla torta, la proposta di legge per l'istituzione della Giornata dell'unità nazionale e delle forze armate il 4 novembre nella quale, all'articolo 2 si legge:

“Al fine di sensibilizzare gli studenti sul ruolo quotidiano che le forze armate svolgono per la collettività in favore della realizzazione della pace, della sicurezza nazionale e internazionale e della salvaguardia delle libere istituzioni e nei campi della pubblica utilità e della tutela ambientale,

le iniziative degli istituti scolastici sono volte a far conoscere le attività alle quali concorrono le forze armate nell'ambito del servizio nazionale della protezione civile, per fronteggiare situazioni di pubblica calamità e di straordinaria necessità e urgenza, in ambito umanitario, in caso di conflitti armati e nel corso delle operazioni di mantenimento e ristabilimento della pace e della sicurezza internazionale, e negli ambiti di prevenzione e di contrasto della criminalità e del terrorismo nonché di cura e soccorso ai rifugiati e ai profughi”.

Una panoramica nefasta? Se le sorti della scuola pubblica e il diritto all'istruzione sancito dalla Costituzione dipendessero da quello che fa o non fa la classe dominante, sicuramente sì. Ma le masse popolari, più o meno consapevolmente, sanno che non possono mettere il loro destino nelle mani di questa cricca di criminali e assassini e per questo si organizzano. In tutto il paese con l'inizio dell'anno scolastico già sono centinaia le mobilitazioni del mondo della scuola. In questo numero ne riportiamo alcuni esempi.

Lettera alla Redazione

L'esperienza del movimento per il diritto allo studio e all'abitare di Milano

Cari compagni e compagne, sono uno studente dell'università Bicocca e militante del P.CARC. In queste ultime settimane sto partecipando attivamente al movimento “Tende in piazza” di piazza Leonardo a Milano, che si batte per avere adeguate soluzioni abitative per gli studenti fuori sede. Vi scrivo per portare la mia esperienza e alcune riflessioni. Il movimento è nato nel maggio 2023. Tutto è iniziato dall'azione di una studentessa fuori sede (Ilaria Lamera) che, per protestare contro i costi esorbitanti degli affitti e la mancanza di studentati pubblici, si è accampata con una tenda in piazza Leonardo da Vinci, davanti al Politecnico. L'iniziativa ha avuto una grande eco mediatica e la solidarietà del movimento studentesco milanese. Altri studenti hanno cominciato ad accamparsi in piazza e il risultato è stato la nascita di un'assemblea permanente che si riuniva quotidianamente, con al suo interno le più disparate anime del movimento: dalle realtà studentesche della “Rete della conoscenza” a vari centri sociali come il “Lambretta” e il “Cantiere” con le loro brigate di solidarietà, l'Unione inquilini ecc. La pratica dell'accampata ha poi cominciato a essere replicata in varie città, come per esempio a Roma e Bari.

Il movimento “Tende in piazza” è caratterizzato da alcune rivendicazioni: disponibilità di affitti a canone concordato, più studentati pubblici da reperire attraverso la

ristrutturazione e il riuso di immobili sfitti e via dicendo. Ma una caratteristica molto avanzata, che fin da subito ha avuto l'assemblea, è stata la volontà di allargare la lotta non solo alla componente studentesca ma anche agli operai e al resto delle masse popolari (all'assemblea partecipavano anche gli studenti lavoratori). Fin da subito le istituzioni (in primis il polo Pd delle Larghe intese che ha tentato, fallendo, di assumere un ruolo nella protesta) hanno mostrato un interesse di facciata verso le rivendicazioni del movimento. I successivi tavoli con il governo Meloni e il comune di Milano però sono stati sostanzialmente fallimentari, poiché alle promesse non seguivano i fatti.

L'assemblea nazionale del 16 e 17 settem-

bre a Milano è stata convocata per creare un coordinamento nazionale sul tema del diritto all'abitare, unito sulla base di una piattaforma e di un'analisi della situazione comuni. Per l'occasione il movimento ha occupato e riaperto a Milano l'ex cinema Splendor, che è diventato la sede dell'assemblea, suddivisa in tre tavoli di lavoro: spazi e sgomberi, gentrificazione e abitare universitario. Hanno partecipato tantissime organizzazioni popolari da tutta Italia, non solo quelle per il diritto all'abitare. In particolare, è degna di nota la partecipazione del “Movimento No base” di Coltano (PI) e del gruppo di supporto agli operai Gkn di Firenze.

La risposta da parte del governo e delle istituzioni è stata lo sgombero dell'ex

cinema occupato e le denunce arrivate a dodici militanti per occupazione abusiva, a dimostrazione dell'avversità verso il movimento. Anche in questo caso è stata positiva la solidarietà giunta da tutta Italia (addirittura dalla Cgil!).

Lo sgombero ha innescato all'interno del movimento una sana discussione rispetto al ruolo delle istituzioni e all'atteggiamento da tenere nei loro confronti.

I lavori dell'assemblea ora continuano e nel momento in cui scrivo è in corso un tavolo di trattativa col comune (l'ennesimo), mentre è prevista per il 17 novembre una mobilitazione nazionale.

Personalmente ritengo che questo movimento abbia un'importanza e un potenziale molto alti. Un movimento nazionale tematico sulla casa può assumere un ruolo come quello che stanno assumendo organizzazioni come il “Movimento No base – Né a Coltano né altrove” e il Calp di Genova sul tema della guerra oppure quello degli operai Gkn sulla questione delle delocalizzazioni delle aziende oppure il coordinamento nazionale “End Fossil” sulla questione ambientale. C'è la tendenza e la volontà di unirsi al resto delle lotte. C'è anche una positiva tendenza a non limitarsi a chiedere ma ad applicare dal basso le misure che servono (l'occupazione e “ristemazione” del ex cinema Splendor a Milano è stata un'azione che va in questo senso) e c'è una buona capacità di risposta alla repressione. Sulla spinta data da questo movimento si stanno creando altre organizzazioni popolari in città come il “Coordinamento antisfratto di zona 4” e analoghi in costruzione nelle zone 5 e 6.

Milano, 23 settembre 2023

P. C.



L'Osservatorio è nato lo scorso marzo e praticamente da subito ha avuto una grande risposta a livello nazionale. Puoi dirci come si sta strutturando sui territori? Come pensi che questo lavoro possa ulteriormente svilupparsi?

È vero, nonostante sia nato da pochi mesi, ha ottenuto un riscontro veramente importante, segno che abbiamo toccato un nervo scoperto. A oggi l'Osservatorio è formato da una pluralità di voci e di culture politiche diverse, dal mondo pacifista al mondo dell'antimilitarismo, passando per i sindacati di base. Adotta un metodo orizzontale che passa dai gruppi di lavoro e dalle assemblee nazionali decisionali: questo ci sta permettendo di "tenere tutto insieme" nonostante le differenze tra le varie componenti.

Oltre a questo, stiamo cominciando a strutturarci anche a livello territoriale. Il processo ovviamente è lento ed è più facile dove esistono già dei comitati contro la militarizzazione dei territori con cui l'Osservatorio può interfacciarsi. Spesso sono gli stessi comitati già esistenti che assumono le istanze dell'Osservatorio, oppure sono membri dell'Osservatorio che contribuiscono allo sviluppo di iniziative nelle varie città. Per esempio, sulla campagna contro Giochi Preziosi (che ha prodotto una serie di zainetti per bambini dedicati ai corpi delle forze armate, ndr) sono nate spontaneamente delle iniziative, partite da membri dell'Osservatorio che abitavano dove erano presenti le sedi dell'azienda.

Siamo ancora in una fase di costruzione, ma ci è chiaro che il radicamento territoriale è la via da percorrere, in modo che nascano sempre più gruppi locali dell'Osservatorio, ma anche facendo in modo che i comitati contro la guerra già esistenti assumano la questione della militarizzazione delle scuole e dell'università nel loro orizzonte di militanza. Da questo punto di vista pensiamo che l'Osservatorio abbia veramente contagiato già tante realtà pacifiste e antimilitariste del paese, contribuendo a far nascere una consapevolezza sul tema che magari prima non c'era. È un contributo che portiamo, perché alla fine la militarizzazione dell'istruzione altro non è che un segmento della militarizzazione dell'intera società.

Come Osservatorio vi state dotando di strumenti per migliorare il vostro lavoro. In particolare di recente avete pubblicato un vademecum rivolto ai docenti, al personale scolastico, ai genitori e agli studenti. Puoi dirci di cosa si tratta e come viene usato?

Abbiamo passato i primi mesi – e continuiamo a farlo – a osservare e denunciare il processo di militarizzazione nelle sue varie declinazioni. Anche perché ci

Intervista

A pochi giorni dalla riapertura delle scuole, **abbiamo intervistato Serena Tusini, insegnante, membro dell'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università**



sono arrivate fin da subito tantissime segnalazioni e sicuramente con la ripresa della scuola non tarderemo a riceverne altre, purtroppo.

Però ci siamo anche detti che è necessario passare dalla denuncia all'azione concreta e per questo abbiamo messo a punto alcuni strumenti. Uno di questi, su cui un gruppo di lavoro è stato impiegato per diversi mesi, è appunto il vademecum.

L'abbiamo strutturato come una guida all'uso di tutta una serie di strumenti pratici per opporsi al processo di militarizzazione, strumenti perfettamente aderenti alle normative di legge. Dalle delibere da presentare al collegio docenti, alle diffide da presentare come genitori nel momento in cui si venga a conoscenza che i propri figli vengono portati ad assistere a parate militari o raduni, come ce ne sono stati diversi lo scorso anno scolastico; ma anche strumenti per gli studenti stessi che vogliono rifiutare l'attività di Pcto all'interno di caserme, basi militari e via dicendo.

Essendo previsti dalla legge, sono strumenti utilizzabili da tutti e stiamo cominciando proprio in questi giorni a sperimentarli perché, essendo iniziato da poco l'anno scolastico, nelle scuole è proprio il periodo (tra fine settembre e inizio ottobre) dove si votano i piani delle attività, il rinnovo del piano dell'offerta formativa, ecc. In questo contesto invitiamo i docenti a esprimersi,

sia con mozioni, laddove un collegio docenti sia maggioritario, oppure utilizzando l'opzione di minoranza: anche questo è uno strumento perfettamente inserito nella normativa che permette a un singolo o a piccoli gruppi di esprimere la propria contrarietà ad attività che vengono svolte nella scuola.

Nelle prossime settimane cercheremo di fare una raccolta di mozioni e delle attività di contrasto che vengono fatte nelle varie scuole, in modo che queste siano da stimolo ad altre – e saranno ancora la maggioranza in questa fase – che magari sono ancora ferme. Siamo consapevoli che il lavoro che ci aspetta è lungo, anche perché l'avversario che abbiamo di fronte è estremamente forte e strutturato, robustamente finanziato e deciso a militarizzare anche il settore della scuola. È un lavoro lento, ma la buona riuscita dell'Osservatorio fino a ora ci incoraggia ad andare avanti.

In queste settimane è in itinere l'approvazione della legge che istituirà la Giornata dell'unità nazionale e delle forze armate per il 4 novembre che prevede, tra l'altro, l'indicazione di svolgere nelle scuole delle iniziative volte a far conoscere le attività e i valori dell'esercito. Come Osservatorio state preparando delle mobilitazioni per quel giorno? Di che tipo?

Sin dalla nostra prima assemblea nazionale della scorsa pri-

mavera abbiamo individuato il 4 novembre come una giornata di mobilitazione contro la militarizzazione della scuola, dei territori e della società. Abbiamo infatti costituito un gruppo di lavoro apposito che sta mettendo a punto alcune proposte che potranno poi essere declinate in molti modi. Questo perché pensiamo che il 4 novembre debba essere interpretato in modo assolutamente libero dalle varie realtà, anche a seconda delle diverse caratteristiche dei territori. Come Osservatorio vogliamo costruire un momento di confronto nazionale sulla giornata, aperto non solo ai componenti dell'Osservatorio, ma anche ad altre realtà, in modo da sviluppare un coordinamento tra le varie azioni.

Per noi il 4 novembre è importante proprio perché sarà un primo momento in cui l'Osservatorio si cala nei territori e prova a rispondere non solamente a livello di opinione e di informazione – che è comunque un terreno importantissimo perché parliamo di una battaglia che è anche culturale – ma con una mobilitazione concreta.

Sono tutti i passaggi di rinforzo di quel movimento pacifista che ancora non riesce a prendere la parola in questo paese e che ha bisogno dell'apporto di tutti. Noi abbiamo scelto un segmento della società e da lì cerchiamo di portare il nostro contributo.

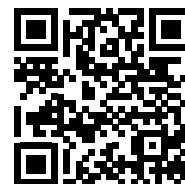
Vuoi aggiungere qualcos'altro?

Sì, una specifica importante. Nella nostra ultima assemblea nazionale (31 agosto, ndr), abbiamo ampliato il nostro nome e siamo diventati "Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università" e abbiamo costituito un gruppo che ha cominciato a lavorare sulla questione del rapporto tra l'università, la ricerca e il mondo dell'industria bellica. Infatti tanti progetti, che vengono finanziati per fini apparentemente civili, hanno in realtà finalità militari. E chiaramente sono progetti ben accettati dagli atenei statali che sono sempre più de-finanziati: anche questo rientra nel processo di militarizzazione della società e dell'istruzione. Come prima azione, abbiamo scritto una petizione, che al momento è stata firmata da circa 50 tra docenti universitari e personalità del mondo della cultura, che chiede le dimissioni di 14 rettori di università statali italiane dalla Fondazione Med-Or, la fondazione culturale di Leonardo s.p.a., la maggiore azienda produttrice di armi del nostro paese.

Ne chiediamo le dimissioni dalla fondazione perché crediamo che le università, che rappresentano le massime istituzioni culturali del paese, non possano stare dentro a un'industria di questo tipo. Crediamo che la ricerca debba essere libera dalle finalità belliche e che i rettori, che rappresentano istituzionalmente l'università, non debbano stare lì dentro.

Prossimamente presenteremo questa petizione in una conferenza stampa a Montecitorio e poi la apriremo anche alla sottoscrizione di tutti i cittadini.

VAI AL SITO
DELL'OSSERVATORIO



SCARICA
IL VADEMECUM



Due lezioni dalla biografia di Giorgio Napolitano

Un articolo pubblicato nel 2015, sul numero 2 di *Resistenza*, si presta a inquadrare il personaggio oggi compianto dai vertici della Repubblica Pontificia.

Napolitano impersona sia l'estremo approdo della degenerazione del vecchio e glorioso Partito comunista italiano sia la violazione ipocrita e pretesca della Costituzione ai danni del popolo (la violazione propria della Repubblica Pontificia fin dalla sua instaurazione alla fine degli anni Quaranta, quello che fa dell'Italia un paese "anormale").

Dall'esperienza di Napolitano i comunisti possono ricavare importanti insegnamenti per il loro lavoro interno e per quello verso le masse popolari.

Devono imparare cosa non fare, cosa non tollerare nelle proprie file. Perché come tutti i traditori, Napolitano non era tale "fin dalla nascita", "per natura": traditori non si nasce, lo si diventa. Lo è diventato perché nel vecchio Pci la sinistra, quella parte che era sinceramente e senza riserve per l'instaurazione del socialismo, non conduceva la lotta contro l'influenza della borghesia e del clero nelle file del partito, la "lotta tra le due linee", con sufficiente lungimiranza e determinazione, con scienza e coscienza. Quella lotta di cui Lenin e Stalin, i dirigenti della prima rivoluzione vittoriosa, sono stati maestri, quella lotta che Gramsci ci ha mostrato all'opera nel breve periodo (1924-1926) in cui ha diretto il partito e a cui, infine, Mao Tse-tung ha dato nome e rango di strumento essenziale di difesa e sviluppo del partito comunista. La lotta tra le due linee nel partito comunista è infatti uno dei sei grandi apporti del maoismo al movimento comunista [su questo consigliamo vivamente ai nostri lettori lo studio dell'articolo "L'ottava discriminante", pubblicato su *La Voce del (n)Pci* n. 41 e reperibile sul sito www.nuovopci.it].

Napolitano non appartiene alla schiera di quei personaggi che hanno fatto carriera grazie al movimento proletario, comunista e prima socialista e poi lo hanno tradito apertamente, il cui campione più celebre è stato Benito Mussolini. Appartiene piuttosto a quella schiera di personaggi che hanno fatto carriera grazie al movimento proletario e lo hanno tradito dall'interno, ingannando e trafficando con la borghesia (la schiera a cui appartengono, ad esempio, personaggi alla Scheidemann e alla Gorbaciov).

Proprio per questo il suo caso è particolarmente utile per tutti quelli che vorrebbero ricostruire il partito comunista semplicemente riprendendo a fare come faceva il vecchio Pci sotto la direzione di Togliatti e di Berlinguer, per i promotori o seguaci degli appelli "unire i comunisti", "ricostruire il partito comunista" e simili, fino ai membri di Comunisti Sinistra Popolare – Partito Comunista di Marco Rizzo. Il proposito di questi compagni anche se sincero, è illusorio: non raggiungeranno il risultato che

dichiarano perché la via che si propongono di seguire non esiste, è una dispersione di forze e di risorse. È illusorio perché il Pci non è nato né è diventato forte grazie alla direzione di Togliatti e di Berlinguer. Grazie alla lotta contro il fascismo e alla Resistenza il Pci è diventato il centro dirigente e il "sistema nervoso" del proletariato italiano, è diventato un partito comunista grande e forte. Togliatti e Berlinguer prima lo ridussero all'impotenza, facendone un guscio vuoto, poi lo condussero alla rovina.

Napolitano è entrato nel Pci nel 1945 quando aveva vent'anni, e proveniva non dalle file della Resistenza contro il nazifascismo ma dalla Gioventù universitaria fascista. Ha fatto una rapida e ininterrotta carriera nel Pci diretto da Togliatti e poi da Berlinguer (con il breve intermezzo di Longo di cui per due anni, dal 1966 al 1968, Napolitano fu addirittura di fatto il vice): deputato nel 1953, membro del Comitato centrale nel 1956, coordinatore dell'Ufficio politico nel 1966, responsabile della politica culturale nel 1969, responsabile della politica economica nel 1976, presidente del gruppo dei deputati alla Camera nel 1981, dirigente della commissione per la politica estera e le relazioni internazionali nel 1986, parlamentare europeo nel 1989. Fece carriera nel Pci grazie ai revisionisti moderni alla

Togliatti: loro ufficialmente proclamavano le formule e le parole d'ordine del comunismo e mantenevano il legame con il movimento comunista internazionale, mentre portavano il Partito e la classe operaia all'impotenza e all'inclusione nella Repubblica Pontificia.

Napolitano con la sua corrente, la corrente dei "miglioristi", prima sotto banco e poi sempre più apertamente, divenne fautore della liquidazione del Pci e della fusione con il Psi di Craxi, divenne ben presto il pupillo degli imperialisti americani e il loro tramite nel Pci (fu il primo dirigente del Pci ad avere il visto d'ingresso negli Usa, negli anni Settanta). Ma neanche allora la sinistra del Pci lo smascherò e lo combatté apertamente fino a isolarlo ed espellerlo, recuperando i suoi seguaci determinati a correggersi. I fautori della ricostruzione del partito comunista come il vecchio Pci, devono andare a fondo sul caso di Napolitano. Nel Pci Napolitano era l'antesignano e il portavoce della sinistra borghese e i revisionisti moderni se lo sono covati in seno, hanno lasciato che "prosperasse" con il favore e le risorse della borghesia imperialista e del clero vaticano, di cui divenne la carta di riserva. Tanto che, quando scoppiò Tangentopoli, Napolitano e la sua corrente di "miglioristi" non vennero toccati, benché fossero coinvolti fino al midollo nel sistema di

corruzione democristiano e craxiano. Napolitano fece anzi un balzo in avanti: divenne il negoziatore per l'ingresso della mafia e delle organizzazioni criminali nel governo, tramite Berlusconi e la sua banda. Fu il celebre "accordo Stato-Mafia" che è diventato (come le stragi di Stato) uno degli scheletri nell'armadio della Repubblica Pontificia, in cui pescano tutti i mestatori, i ricattatori e i protagonisti italiani ed esteri della guerra per bande che dilania i vertici della Repubblica Pontificia.

Elevato grazie a questi precedenti al rango di Presidente della Repubblica Pontificia nel 2006, Napolitano ha portato all'estremo la violazione sistematica della Costituzione e delle leggi. La Repubblica Pontificia era nata su una Costituzione di buoni propositi e programmi, che apriva le porte persino alla trasformazione socialista del nostro paese. Negli anni in cui venne redatta il movimento comunista era forte, la sua egemonia tra le masse popolari irresistibile. La borghesia imperialista e il Vaticano, con i loro consiglieri italiani ed esteri, accettarono sulla carta cose che non avevano alcuna intenzione di fare. L'importante era riprendere e mantenere nelle proprie mani le leve essenziali del potere. Tutta la storia della Repubblica Pontificia è fatta di violazioni e di non adempimenti dei dettati della Costituzione utili alle masse po-

polari. L'asservimento del paese agli Usa tramite la Nato e direttamente ne è la manifestazione plateale.

Napolitano ha portato questo sistema a vertici che non aveva ancora raggiunto, neanche con Segni (1962-1964) e con Kossiga (1985-1992). Non solo ha continuato ed esteso la partecipazione del nostro paese alle guerre ordinate e dirette dai gruppi imperialisti Usa, ma ha favorito l'adattamento dell'apparato produttivo del nostro paese all'industria bellica e al riarmo Nato e direttamente Usa. Non c'è misura antioperaia e antipopolare che Napolitano non abbia avallato se non promosso. Perfino le forme della democrazia borghese (le leggi elettorali, le procedure, ecc.) sono state messe sotto i piedi con la firma di Napolitano. Gli interessi del Vaticano e della criminalità organizzata sono stati non solo rigorosamente protetti, ma si sono rafforzati: oggi la criminalità organizzata è estesa a tutto il paese e all'estero. Le imposizioni della comunità internazionale dei gruppi imperialisti americani, sionisti ed europei sono diventate leggi.

È la violazione sfrontata sebbene ipocrita di Costituzione e leggi l'aspetto della carriera di Napolitano che dobbiamo sistematicamente contrapporre a tutti i fautori della legalità, a tutti quelli che mettono le leggi davanti alla lotta di classe e alla conquista del potere. Noi viviamo ancora in un mondo di lupi, anche se sono lupi che hanno imparato a non ringhiare quando non gli conviene. Per portare l'umanità fuori da questo mondo, per porre fine alla miseria e alla guerra, dobbiamo porre fine alla divisione in classi e all'oppressione dei popoli: dobbiamo instaurare il socialismo. Dobbiamo mobilitare e organizzare le masse popolari e portarle a combattere l'ultima vittoriosa guerra: quella contro la borghesia imperialista e il suo clero.

Napolitano è stato sorpreso e travolto dallo scontro crescente tra Ue e Usa prodotto dalla seconda crisi generale del capitalismo e dall'avvento di Bergoglio e dei Gesuiti alla testa della Corte Pontificia. Da qui le sue ultime mosse scomposte. Da qui il colpo di mano agli ordini dell'Unione Europea per estromettere Berlusconi dal governo nel 2011 e la successione di colpi maldestri: l'insediamento di Monti al governo, il fallimento delle elezioni del 2013 a causa del successo del M5s e delle astensioni non previste, lo sgambetto a Bersani e la fallimentare investitura di Letta, l'avvento di Renzi. L'ingloriosa carriera di Napolitano finisce nel fallimento, ma è un fallimento dorato e con l'onore delle armi, come per Andreotti, al modo che si usa nella Corte Pontificia.



Attività di Partito

Campagna nazionale per l'assimilazione e l'uso del materialismo dialettico

Nel mese di settembre è entrata nel vivo la *campagna nazionale per l'assimilazione e l'uso del materialismo dialettico*. Iniziata a luglio con la fase di ideazione e programmazione, la campagna si concluderà a marzo 2024. È una campagna rivolta principalmente all'interno del Partito e ha l'obiettivo di *elevare il lavoro interno in funzione di quello esterno*.

A una valutazione superficiale, sembra che si presti poco e male a essere trattata pubblicamente, a essere oggetto di dibattito. In verità, pensiamo che proprio per le sue caratteristiche, oltre che per il suo contenuto, farne conoscere l'esistenza, gli obiettivi e i risultati sia un contributo al dibattito nel movimento comunista cosciente e organizzato e alla sua rinascita: che tipo di partito serve? Che tipo di dirigenti servono? Che tipo di militanti? Qual è il fulcro del loro lavoro? Argomenti che non si esauriscono in questo articolo e che in realtà trattiamo spesso su *Resistenza*. Solo che lo facciamo rivolgendoci ai nostri referenti e, in genere, senza entrare nel merito di cosa significa per noi, di cosa comporta per noi, diventare quel partito di quadri e di massa che promuovendo la lotta per il Governo di Blocco Popolare contribuisce alla Guerra Popolare Rivoluzionaria diretta dal (n)PCI.

La verità è che per diventare *il partito che serve* il P.CARC si deve trasformare. Lo deve fare coscientemente: lo devono fare i quadri, prima di tutto, che poi coinvolgono in questa trasformazione i militanti e i collaboratori.

È l'essenza di uno dei principali apporti del maoismo alla scienza rivoluzionaria: il Partito è oggetto e soggetto della rivoluzione (della trasformazione).

Per questi motivi cercheremo, a partire da questo numero di *Resistenza* e proseguendo nei prossimi, di mostrare il contenuto della campagna "dall'interno", le contraddizioni che emergeranno e che affronteremo, i problemi che ci si pongono e i risultati che riusciremo a raggiungere. Iniziamo con questo articolo, dunque, con un ragionamento generale.

Nella storia dei partiti comunisti **che hanno guidato rivoluzioni vittoriose** ci sono vari esempi di campagne per elevare nelle loro file l'assimilazione del materialismo dialettico come strumento per comprendere la realtà e come guida per trasformarla. Sono state condotte, in genere, per far fronte

1. alle esigenze dello sviluppo del movimento rivoluzionario, come nel caso della Russia negli anni Venti e Trenta, dopo la vittoria del governo sovietico nella guerra civile e il passaggio dal "comunismo di guerra" alla Nep (Nuova politica economica), oppure in Cina nel periodo successivo alla Lunga Marcia del 1934-35, nell'ambito del passaggio dalla seconda guerra civile rivoluzionaria (1928-1936) alla guerra di resistenza contro il Giappone (1937-1945), o ancora quando vi è stata la necessità di riorganizzare le forze dopo le sconfitte del movimento rivoluzionario (come in Russia dopo la sconfitta della Rivoluzione del 1905);

2. a importanti cambiamenti nella situazione politica determinati dall'azione delle classi dominanti.

La campagna che abbiamo lanciato nasce soprattutto dall'esigenza di sviluppare consapevolmente e sistematicamente i risultati che abbiamo raggiunto con il VI Congresso nazionale e, più in generale dal 2020 a oggi, nelle relazioni con organismi operai e popolari, con partiti, gruppi ed esponenti del fronte anti

Larghe Intese, con partiti, gruppi ed esponenti del movimento comunista cosciente e organizzato e nella trasformazione del P.CARC in partito di quadri e di massa.

In questo rientra anche l'esigenza di imparare a far fronte in modo più efficace ai compiti che la guerra promossa dagli Usa/Nato, la crisi del sistema politico della borghesia imperialista, l'aggravamento della crisi climatica e ambientale e l'installazione di un governo come quello Meloni pongono ai comunisti.

Detto in altri termini: assimilare e usare a un livello più alto il materialismo dialettico risponde all'esigenza di consolidare ed estendere i risultati raggiunti e usarli di *più e meglio* per far fare un deciso passo avanti alla lotta per il Governo di Blocco Popolare.

La campagna coinvolge tutte le istanze e gli organismi del Partito (ma ovviamente "parte dalla testa", dagli organismi dirigenti) e comprende tutti i settori di lavoro e le attività, con particolare attenzione all'intervento sugli organismi operai e popolari.

La nascita di nuovi organismi operai e popolari e il rafforzamento e l'orientamento di quelli esistenti sono questioni decisive rispetto all'esito della lotta per il Governo di Blocco Popolare e sono strettamente legate al lavoro interno del P.CARC, in particolare alla formazione di compagni

1. che fanno inchiesta guidati dal materialismo dialettico;
2. che definiscono nel particolare la linea d'intervento e la applicano concretamente utilizzando il materialismo dialettico.

Senza questo lavoro interno, l'intervento sugli organismi operai e popolari è impossibile, resta predicazione, buona intenzione e pertanto fonte di frustrazioni.

Solo un partito che fa un buon lavoro interno di formazione e ha un buono stile di lavoro interno (centralismo democratico, democrazia proletaria, ecc.) è in grado di formare *sistematicamente* compagni e organismi che svolgono un fruttuoso e fecondo lavoro sugli organismi operai e popolari.

Il passo che un organismo deve compiere per crescere, il primo a cui seguirà il secondo, lo capiamo solo se usiamo il materialismo dialettico. Certo, il lavoro sugli organismi operai e popolari può avvalersi *dell'istinto di classe e della buona volontà* di chi si cimenta, ma senza un buon lavoro interno di partito dà pochi risultati (comunque insufficienti rispetto allo sforzo profuso) ed è sterile di sviluppi. A queste condizioni, dopo un po', anche i più tenaci si scoraggiano, si demoralizzano. Senza lo stimolo e la richiesta provenienti dal fruttuoso e fecondo lavoro esterno, il lavoro interno diventa dogmatico. E si instaura un circolo vizioso, una spirale verso il basso. Al contrario, un buon lavoro interno di partito rende fruttuoso e fecondo il lavoro sugli organismi operai e popolari e questo stimola, richiede, esige un migliore lavoro interno che a sua volta permette un ulteriore sviluppo del lavoro esterno. Si crea quindi un circolo virtuoso.

Questo è il legame dialettico tra lavoro interno del P.CARC e lavoro esterno sugli organismi operai e popolari.

Il ragionamento fatto, la dialettica tra lavoro interno e lavoro esterno relativo agli organismi operai e popolari, riguarda tutti i campi della nostra attività.

Nel marzo 2008 il (n)PCI lanciò nella Carovana una campagna per assimilare a un livello più alto il materialismo dialettico. Il risultato immediato e visibile, nel Partito e in tutta la Carovana del (n)PCI, fu l'affermazione, prima soprattutto nella coscienza e via via anche nella pratica di un numero crescente di collettivi e di compagni, del Nuovo Metodo di Lavoro (Nml).

Il Nml riguarda ogni aspetto del nostro lavoro nella fase terminale della seconda crisi generale del capitalismo. Implica quindi innumerevoli aspetti. A grandi linee e per contrasto con i difetti che il nostro metodo di lavoro presentava e che volevamo correggere, il Nml può essere sintetizzato nei seguenti sedici punti, che costituiscono un elenco certamente destinato ad allungarsi.

1. Tradurre sistematicamente la nostra strategia della Guerra Popolare Rivoluzionaria di Lunga Durata in piani tattici adeguati alla fase e via via più particolareggiati, articolare sistematicamente le nostre parole d'ordine e i nostri appelli in lotte per realizzarli, in campagne, battaglie e operazioni tattiche, muovere le nostre forze in modo coordinato, applicare sistematicamente il "sistema delle leve" con cui una forza piccola determina e orienta il movimento di una forza maggiore e perfino di un movimento di massa su grande scala.

2. Ogni volta che è possibile, nell'analizzare la situazione, nel definire la linea, nello stendere il piano, nell'esecuzione del piano e nell'elaborazione del bilancio valorizzare a ogni livello il collettivo nel modo più ampio di cui siamo capaci: mettere in gioco sia la responsabilità del collettivo sia la responsabilità individuale, attenersi alla divisione delle istanze, praticare la divisione del lavoro e osservare il centralismo democratico.

3. Applicare a un livello superiore il centralismo democratico, contro l'adesione formale alla linea e contro l'adozione di una pratica non conseguente e non coerente, contro le dichiarazioni di condivisione della linea mentre nella pratica ci si mobilita lealmente solo nell'attuazione di quegli aspetti della linea e di quelle decisioni che si condividono e quindi si determina un'attuazione unilaterale e deformata: il centralismo democratico non è solo una risorsa pratica per combinare l'iniziativa e l'attività degli individui nell'iniziativa e attività collettiva e trasformare la realtà. È anche un metodo per raggiungere una superiore comprensione della realtà da parte degli individui e dei collettivi.

4. Compiere l'analisi concreta di ogni situazione concreta in cui dobbiamo operare e di ogni cosa su cui dobbiamo agire: non agire mai alla cieca e fecondare nella misura più ampia di cui siamo capaci la spontaneità con la scienza della rivoluzione socialista e con l'iniziativa organizzata da essa guidata, praticare il dibattito franco e aperto come mezzo per fare l'analisi concreta della situazione concreta e per elaborare linee d'azione.

5. Di ogni iniziativa, situazione, persona e organismo definire le relazioni con il contesto nel modo più ampio e dettagliato di cui siamo capaci.

6. Di ogni iniziativa, situazione, persona e organismo individuare meglio che ne siamo capaci le parti e gli aspetti in cui è articolata, definire nel modo più approfondito e completo di cui siamo capaci le contraddizioni che ne determinano la natura e la trasformazione, le relazioni tra di esse e le leggi del loro sviluppo.

7. A ogni livello tradurre il generale dell'analisi e della linea del Partito nel particolare della situazione in cui operia-

mo e nel concreto di tempo e di luogo.

8. In ogni aggregato in cui dobbiamo intervenire, preliminarmente individuare la sinistra, il centro e la destra, nell'intervento puntare principalmente sulla mobilitazione e sul rafforzamento della sinistra, aggiornare sistematicamente e periodicamente l'analisi.

9. Prima di intraprendere un'operazione, definire chiaramente gli obiettivi principali e secondari e tracciare un piano di lavoro il più dettagliato di cui siamo capaci, combinare sempre la semina e la raccolta.

10. Praticare a ogni livello la sinergia e suonare il pianoforte con dieci dita: nello stendere i piani e nell'attuarli valorizzare il fatto che ogni cosa ne contiene una seconda, una terza e anche più.

11. A operazione compiuta verificare il raggiungimento degli obiettivi e verificare il generale dell'analisi e della linea del Partito nel particolare e nel concreto in cui abbiamo operato, confermarla e arricchirla, praticare il dibattito franco e aperto come mezzo per fare il bilancio.

12. Nel bilancio, "partire dalla testa" (cioè dai dirigenti) anziché scaricare sui compagni di livello inferiore la responsabilità (per un'iniziativa non riuscita, per errori commessi o per limiti emersi), sviluppare ad un livello superiore il processo critica-autocritica-trasformazione a partire dai dirigenti e in funzione della trasformazione.

13. In ogni individuo e collettivo, individuare, distinguere e contrapporre gli aspetti positivi e gli aspetti negativi, trovare metodi e iniziative per mobilitare il positivo affinché prevalga sul negativo. In ogni individuo e in ogni collettivo promuovere la critica, l'autocritica e la trasformazione.

14. Sfruttare con spregiudicatezza in ogni situazione i rapporti di forze, le contraddizioni in campo nemico e la dipendenza della borghesia e del clero dalle masse popolari nell'ambito del regime di controrivoluzione preventiva, contrastando sistematicamente il legalitarismo. Attuare i piani tattici attraverso appropriate campagne, battaglie e operazioni tattiche, contrastando anche nella pratica la concezione legalitaria della lotta. L'ordinamento politico e sociale della borghesia imperialista si traduce anche in un sistema di leggi e regole che per costruire il Nuovo Potere le masse popolari devono violare e rifiutare. Applicare su grande scala il principio "non è legale, ma è legittimo", cioè non è conforme alle leggi e regole della Repubblica Pontificia, ma è conforme agli interessi delle masse popolari.

15. Con iniziative appropriate volgere sistematicamente la repressione a nostro favore e riversarla contro gli oppressori stessi. Contrastare nell'individuo e nel collettivo l'idea che la repressione è una disgrazia e una malattia di cui vergognarsi e da temere. Far valere che essa è anche la dimostrazione dell'efficacia delle azioni che le masse popolari e i comunisti compiono contro gli oppressori.

16. Usare sistematicamente il "metodo delle leve" per operare con efficacia per il rinnovamento del movimento sindacale" - dal Comunicato della Commissione Provvisoria del Comitato Centrale del (n)PCI dell'8 maggio 2009.

A 14 anni di distanza, dopo il VI Congresso noi del P.CARC partiamo da dove siamo arrivati nell'applicare i 16 punti sopra indicati e nel tradurli in criteri, strumenti e metodi di lavoro e da qui avanziamo nel lavoro esterno e nel lavoro interno.

OSARE!

SOGNARE, LOTTARE, VINCERE

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2024

CONTATTA LA SEZIONE PIÙ VICINA
O IL CENTRO NAZIONALE



PARTITO DEI CARC
www.carc.it
carc@riseup.net

